

**DOTTRINA  
CATTOLICA  
SUL DOGMA  
DEI  
SACRAMENTI**

---



## GIOVANI STUDIOSI

---

Un infame opuscolo sulla fine dell'anno 1864 vide la luce nel periodico il *Diritto*, col titolo: *La Chiesa romana e la Vita* di un certo Nicolò Sandri. L'autore nega la propagazione del peccato d'origine per porre in disprezzo la dottrina cattolica sul dogma dei Sacramenti che ei chiama: « *Un' invenzione de' clericali per arricchirsi, mezzi tutti per tenere i popoli nella superstizione e nell' ignoranza ed in maniera speciale per averli schiavi del loro tirannico potere dalla culla alla tomba* ». Sono sì triviali gli errori che l'autore dell'opuscolo si gloria di professare intorno a tal dottrina, che la Dio mercè intendo confutarli cou brevi risposte, esponendo la dottrina cattolica sui sacramenti, ed in pari tempo ripassando i molti sofismi che egli va producendo su tale materia. Non mi rivolgo alle donne come fa l'autore dell'opuscolo; giacchè pochissime saranno quelle incaute che prenderan tra le mani sì infame scritto, ma a voi giovani studiosi, che vi trovate in tanti pericoli, specialmente a' di nostri, che innumeri maestri d'iniquità vorrebbero che obliaste quella fede che ereditammo dagli avi, a voi dirigo queste brevi risposte, sperando che basterà toccare le somme cose intorno ai Santi Sacramenti, perchè la verità della divina loro istituzione vi brilli dinanzi quasi luce di bel meriggio.

D. P. M.



---

### PECCATO ORIGINALE.

La felicità di Adamo in possesso della giustizia originale egregiamente vien descritta dal Dottor S. Agostino nel suo libro xiv, cap. 26 *De Civ. Dei* — *Vivebat*, così si legge, *itaque homo in paradiso sicut volebat, quamdiu hoc volebat quod Deus jusserrat; vivebat fruens Deo, ex quo bono erat bonus; vivebat sine ulla egestate, ita semper vivere habens in potestate. Cibus aderat, ne esuriret; potus ne sitiret; lignum vitae, ne illum senecta dissolveret. Nihil corruptionis in corpore vel ex corpore ullas molestias ullis eius sensibus ingerebat. Nullus intrinsecus morbus, nullus ictus metuebatur extrinsecus. Summa in carne sunitas, in anima tota tranquillitas.....* Sgraziatamente fu troppo breve questa felicità di Adamo; giacchè ben presto dimentico del grave precetto dall' Eterno impostogli, ingrato ai ricevuti doni, il divin divieto violò procacciando a sè ed a' suoi posterì l' infelicità e la morte. E invero che le infelicità tutte, a cui va ora soggetta l' umanità, sieno retaggio del primo reato, che in tutti si propaga dal primo esistere, la è verità che sta scritta in tutta la Bibbia, che forma un domma di nostra fede, verità più fiate manifestata e provata dall' Apostolo nell' asserire, scrivendo ai Romani, che l' infelicità e la morte altro non sono se non triste conseguenze del primo fallo che

ogni uomo porta seco coll' esistere: *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit et per peccatum mors et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt.*

E che l' Apostolo Paolo propriamente intenda di parlare del peccato originale è chiaro; giacchè nelle parole *in quo omnes peccaverunt* ammette che anche i neonati abbian contratto questo peccato; ma per costoro non vi può essere peccato *attuale*, essendo la loro volontà al tutto inetta alla conoscenza del bene e del male; è dunque chiaro che qui l' Apostolo intende di parlare del peccato d' origine, come appunto lo conferma anche nella seconda ai Cor. (v, 14), ove asserisce: *Unus pro omnibus mortuus est; ergo omnes mortui sunt et pro omnibus mortuus est Christus.....*

Questa verità assai chiaramente espressa nella Sacra Scrittura, si vede ancora professata dalla non interrotta Tradizione della Chiesa: Infatti S. Giustino luminare della Chiesa del 2° secolo nel suo dialogo con Trifone insegna che Cristo volle essere battezzato e crocifisso non perchè avesse bisogno di ciò ma pel Genere Umano, *sed pro humano genere quod ab Adamo in mortem, et serpentis fraudem inciderat.* Così pure Tertulliano nel suo libro dell' anima al capo 40° scrive. « *Omnis anima eo usque in Adam censetur, donec in Christo recenseatur; tamdiu immunda, quamdiu recenseatur. Peccatrix autem, quia immunda recipiens ignominianam ex carnis societate.*

L' autore dell' opuscolo nega apertamente la propagazine di questo peccato, giacchè va egli dicendo che *la divina Bontà*, sono sue parole, *diverrebbe più che problematica, qualora si credesse che Iddio onnipotente avesse voluto far ricadere un fallo dei progenitori su tanti milioni d' esseri umani.* La risposta a questa difficoltà apparisce anche al sol riflettere che Adamo, come rappresentante l' intero uman genere, aveva in sua libera volontà conservare

a sè ed a' posteri suoi l' originale giustizia. Di più egli conosceva non solo il precetto, ma bensì ancora la pena dall' Eterno fulminata ove trasgredito avesse il fattogli divieto. Nulladimeno non curandosi de' discendenti suoi il divieto trasgredi, ed in tal maniera cagionò a sè stesso ed a' posteri l' eterna morte. Nè vale punto l' asserire, come fa l' autore, che il peccato di Adamo rispetto a' suoi discendenti non fu volontario; giacchè quantunque ne' posteri *fisicamente* non sia volontario il peccato d' origine, lo è però *moralmente*, in quanto che Adamo, come capo e rappresentante l' intero uman genere, nella propria sua volontà *moralmente*, dirò così, includeva del pari tutte le volontà de' discendenti suoi, e così giustamente tutti i discendenti partecipare deggiono ai mali del proprio padre; come appunto giusta e ragionevol cosa è che le leggi stabilite tra il principe ed i maggiori del popolo siano da tutti i cittadini rigorosamente osservate: *sicut justum*, così Agostino santo, *ut pacta contracta in principem et majores populi ab omnibus civibus serventur*.

Nè la Dottrina Cattolica sulla propagazione del peccato d' origine s' oppone alle divine perfezioni, come vorrebbero gli odierni razionalisti, imperocchè chi ben considera la natura dell' originale Giustizia, nella quale venne creato Adamo, conosce di leggieri, che anzi questa dottrina è molto ai divini attributi conforme. Ed invero la Giustizia Originale, nella di cui privazione appunto consiste il peccato del primo Padre, è dono divino e al tutto soprannaturale; quindi ad Adamo affatto indebita. Ora come si potrà con ragione ammettere ingiustizia in Dio, se lo privò dopo la violazione del fattogli precetto? Così del pari si dica della Bontà e Sapienza Divina. Creato l' uomo nello stato di grazia, adorno delle più belle doti di mente e di volontà, capace delle più belle e sublimi virtù, privo delle miserie che al presente travagliano l' infelice umanità, vivere poteva in una perfetta

pace e felicità. Tutto questo però era al primo Uomo concesso sotto il debito d'obbedienza ad un semplicissimo precetto, la di cui osservanza dipendeva dal pieno e libero suo arbitrio. E chi non ravvisa subito manifestarsi in ciò luminosamente la Bontà e Divina Sapienza; e quanto pel contrario più riprovevole non appare l'ingratitude del primo Padre? Se dunque avrebbe potuto Adamo anche innocente provare le miserie dell'umana natura, a maggior ragione avrà Dio potuto condannarlo senza alcun neo d'ingiustizia dopo la commessa colpa.

L'increata Sapienza però avea di già nei decreti eternali preconizzato che l'intero uman genere, pel peccato del primo uomo, in eterno perduto, a novella vita dovesse essere ridonato mediante la morte del suo Unigenito. E ciò che in eterno era preconcelto, nel tempo si avverò: venne di cielo in terra l'Unigenito di Dio Padre, vestì umane forme non disdegnando d'abitare questa terra d'esiglio pel riscatto, mediante il suo patire, dell'adamitica progenie, e così il Verbo fatto carne fu ragione a tutto l'uman genere di vita e salvezza eterna. Oh bontà, oh misericordia di un Dio! A partecipare però di questa vita spirituale, a rinascere dallo stato di eterna morte ad una vita di gloria e salvezza spirituale è all'uomo di necessità un mezzo, mezzo che appunto abbiamo noi tutti nel sacramento del Battesimo; in questo lavacro di spirituale rigenerazione, all'uomo che si dichiara laido di original colpa, proclive al male, si dà il perdono e la nettezza primigenia; e' vien reso vero figlio di Dio, erede del paradiso. Ed ecco la necessità di questo sacramento che dall'autore dell'opuscolo vien negata, non arrossendo di chiamare il Battesimo una *superstizione*, un' *invenzione* del Battista, dichiarando non esservi cenno alcuno sulla necessità del medesimo per esser fatti gli uomini meritevoli del celeste regno; che questo Battesimo è una *pretesa de' preti cattolici per escludere dal paradiso gli*

*Ebrei, i Turchi.* Di più soggiunge che ammettendo la necessità di questo Battesimo per la propagazione della colpa originale, vengono ad attribuire a Dio *le gioie feroci di un tiranno e le funzioni di un carnefice.* Bestemmie esecrande a cui intendo rispondere esponendo la Dottrina Cristiana sulla necessità di questo Sacramento.

### DEL SACRAMENTO DEL BATTESIMO.

Il Battesimo, che dal Tridentino Concilio vien chiamato Sacramento di spirituale rigenerazione oprata mediante l'acqua e la parola, è per tutti coloro che desiderano l'acquisto della celeste gloria di assoluta necessità. La Scrittura parla assai chiaramente ed in San Giovanni specialmente al Capo 3°, vers. 5 si legge, *„ Nisi quis Renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto non potest introire in Regnum Dei „*. Se nel Regno de' Cieli non potrà aver parte se non colui che avrà prima purificata nel Lavacro di Rigenerazione l'anima propria, ben chiaramente apparisce la necessità di un tal Sacramento. Così l'Ap., alludendo alle parole di Cristo, chiama questo Sacramento, *Lavacrum Regenerationis*, per denotarne appunto l'assoluta necessità.

Non contraria fu la credenza di tutti i Padri della Chiesa su tal punto e San Cirillo Gerosol. parlando del Battesimo scrive: *„ Neque si quis etiam virtutum operibus instructus signaculum per aquam non recipiat, coelorum regnum ille ingressurus est „*. Il Dottor Agostino ancora nel lib. 3° dell'origine dell'anima al cap. 9. *„ Noli credere, così parla, nec dicere, nec docere, infantes, antequam baptizentur, morte praevenitos pervenire posse ad originalium indulgentiam peccatorum si vis esse catholicus..... „*

Nè ammettendo questa necessità, si viene ad attribuire a Dio *le gioie feroci di un tiranno e le funzioni di un carnefice* come bestemmia l'autore del infame opuscolo.

Ed invero si può forse con ragione chiamar Dio *tiranno* ed *ingiusto* perchè dal Cielo esclude i neonati e tutti gli adulti che muojono senza aver prima ricevuto questo Sacramento? Non già; imperocchè Dio non è da nessuna legge tenuto concedere a tutti indistintamente la sua grazia, il possesso della celeste gloria. Questo stato all'umana natura è al tutto gratuito e quindi se a moltissimi viene questo dono concesso, ciò è per l'infinita sua Misericordia e Bontà, non mai per vero debito di Giustizia. Quantunque però le anime de' bambini, che partono da questa terra non per anche purificate dalla colpa d'origine, siano escluse dal Paradiso, non sono però condannate ad eterni supplizii in un coi reprobì, anzi, al dire dell'Angelico Dottor San Tommaso, queste anime sono affatto prive della pena del senso, e ben volentieri convengo con chi vuole queste anime al possesso di una felicità alla loro natura conforme *Sibi (Deo)*, è il sullodato Dottor Angelico che parla nella Dist. 33.<sup>ma</sup>, quest. 2, art. 2, *conjunguntur naturalium bonorum; et ita etiam de ipso gaudere poterunt naturali cognitione et dilectione.*

È poi una aperta falsità dell'autore dell'opuscolo l'asserire che con questa Legge Dio abbia ristretto il mezzo della spirituale salvezza e *che nove decimi del genere umano li abbia creati per gli eterni tormenti.*

Cristo è morto per tutti gli uomini *pro omnibus mortuus est*, quindi ancor per gli Ebrei e pei Turchi, ma richiede che del Benefizio di Redenzione ne siano partecipi coloro soltanto che col Battesimo avranno purificata l'anima dalla macchia originale. Se Cristo volontariamente e per amore soltanto dell'infelice umanità vittima si offrì all'Eterno suo Padre per richiamarla ad una vita novella tutta di grazia non poteva a tutto diritto legare la sua grazia di Redenzione, come ha fatto, a coloro soltanto che si sarebbero volenterosi sottomessi alla Legge del Battesimo? E se gli Ebrei, che

negano Cristo, ed i Turchi, che non lo vogliono conoscere, vanno perduti ciò è forse per la Legge del Battesimo? è forse per colpa di Cristo?

Dal fin qui detto ben chiaramente appare la necessità di questo Sacramento mentre l'uomo per questo Lavacro purifica l'anima propria dal peccato, la rende ricca di meriti e di virtù, figlia adottiva di Dio ed erede del Paradiso. Di tutto cuore adunque ringrazi il vero Cristiano la Divina Bontà e non ponga in non cale que' doveri che contrasse ricevendo sì salutare e necessario Sacramento.

### DEL SACRAMENTO DELLA CRESIMA.

L'autore non contento delle non poche eresie proferite contro l'istituzione del Sacramento del Battesimo pone in ridicolo ancora il Sacramento della Cresima; con un articolaccio infame egli chiama *effetti dell'olio benedetto* una santa istituzione. Costui non sa comprendere ed aspetta la risposta *dai preti, come mai alcune gocce d'olio*, per usare le stesse sue parole, *strofinate sulla fronte di un ragazzo non per anche dotato dell'uso di ragione possano avere valore di confermarlo in una credenza di cui esso non può comprendere l'aggiustatezza e la entità*, quasi che, al valido ricevimento de' Sacramenti, in tutti indistintamente di necessità si richiegga l'uso perfetto di ragione per parte del soggetto; così che non potesse essere conferito validamente, a mo' d'esempio, l'Ordine Sacro, ed anche la Cresima ad un fanciullo non per anche giunto all'uso perfetto di ragione. Da ciò solo è facile comprendere, qual concetto siasi formato de' Sacramenti l'incredulo scrittore. Ma se è cristiano, dovrebbe pure aver appreso da fanciullo che, posti i necessarii requisiti al Sacramento, questo produce i suoi effetti senza l'azione del soggetto; e se alle volte il Sacramento non può operare

inverso di qualche individuo i suoi ammirabili effetti, ciò non è per mancanza di virtù nel Sacramento, ma bensì per l'indisposizione del soggetto che mette opposizione allo effetto, e così lo tiene sospeso per propria colpa.

Asserisce ancora senza prova che la Cresima è poco difesa dai *clericali* (così ei chiama tutti i luminari della Chiesa che formano la costante, perpetua ed universale Tradizione della Chiesa), come se fosse la Cresima istituzione non più che umana, di poca o nessuna utilità spirituale. Tutti questi errori sono conseguenze infelicissime di chi nega nei Sacramenti una divina virtù; di chi disdegna di riconoscere Cristo vero istitutore dei medesimi; di chi non vuol ammettere la Chiesa Apostolica Romana per l'unica e sola depositaria de' divini misteri; di chi infine non vuol riconoscere la medesima come maestra infallibile di quei veri che ella come da Cristo rivelati porge a tutti i suoi figli da credere, ritenere e confessare. Provata che avremo la Cresima di divina istituzione, avremo fatto un gran passo alla risposta o confutazione degli altri errori, non potendo ammettere che Cristo non abbia avuto uno scopo in tale istituzione. E che la Cresima sia un vero Sacramento da Cristo S. N. istituito a render l'uomo perfetto cristiano ed a professare con più di coraggio e costanza la Fede di lui contro i nemici di nostra Religione, ella è questa una verità troppo assai chiaramente espressa nelle Sacre Scritture e specialmente negli Atti Apostolici al Cap. 8, v. 14 e segg., ove si legge: *Cum audissent Apostoli qui erant Hierosolymis, quod recepisset Samaria verbum Dei, miserunt ad eos Petrum et Ioannem; qui cum venissent oraverunt pro ipsis, ut acciperent Spiritum Sanctum: nondum enim in quemquam illorum venerat, sed baptizati tantum erant in nomine Domini Iesu; tunc imponebant manus super illos, et accipiebant Spiritum Sanctum.* Così pure al Cap. 19, vers. 5 e segg. de' discepoli Efesii si legge: *Baptizati*

*sunt in nomine Domini Iesu, et cum imposuisset illis manus Paulus, venit Spiritus Sanctus super eos, et loquebantur linguis et prophetabant.* Da queste testimonianze scritturali ben si comprende essere la Cresima un vero Sacramento, verificandosi in quest' istituzione ciò che al vero Sacramento è di assoluta necessità. Ed invero dalle parole citate si fa manifesto il rito sensibile ed esterno non altrimenti che dall' *imposizione delle mani*; nella preghiera che vien recitata apparisce la virtù del conferimento della divina grazia, giacchè si legge che ricevevano lo Spirito Santo, che non è altro se non la *carità*; l' istituzione divina poi apparisce da ciò che gli Apostoli erano i *dispensatori*, non già gli *autori* dei misteri divini che avevano da Cristo ricevuto; ed il modo con cui dispensavano o meglio conferivano questo Sacramento non lascia alcun dubbio sulla verità del medesimo. Se dunque nella Cresima verificansi que' necessari requisiti al vero Sacramento, è dunque chiaro essere la Cresima uno de' sette Sacramenti da Cristo istituito a nostra santificazione.

Negli scorsi secoli non mancarono, come al presente, eretici che volevano la Cresima Sacramento non disgiunto dal Battesimo; anzi non altro se non una mera cerimonia dello stesso Battesimo. Ma ciò è falso; imperocchè fin dai primi secoli si professò essere la Cresima un Sacramento, dal Battesimo disgiunto, come ne può far fede la non interrotta universale Tradizione de' Padri sì greci che latini; ed a conferma di ciò sia una prova l' autorità di Tertulliano scrittore del terzo secolo, il quale nel suo aureo libro *De ressurect.*, Cap. 8, così scrive: « *Caro abluitur ut anima emaculetur, caro ungitur, ut anima consecratur, caro signatur, ut anima muniatur, caro, manus impositione adumbratur, ut et anima Spiritu illuminetur; caro corpore et sanguine Christi vescitur, ut anima de Deo signetur* ». Dalle quali parole ben chiaramente vien

dimostrata la distinta virtù di ciascun Sacramento; e come manifesta la speciale virtù del Battesimo, così del pari attribuisce alla Cresima la consecrazione dell' anima, la forza ed il discernimento; cose che non avrebbe affermate, ove la Confermazione non avesse una virtù ed efficacia tutta propria come vero Sacramento. E se l' imposizione delle mani, rammentata nelle due testimonianze di sopra citate, si dovesse intendere come una semplice cerimonia del Battesimo perfezionativa, come vogliono gli odierni seguaci di Calvino, Filippo e gli altri Apostoli, come egregiamente osserva qui il dotto Charney, che andavan battezzando i Samaritani, non avrebbero al certo omessa questa cerimonia; di più non sarebbe stato punto necessario che dagli Apostoli Pietro e Giovanni avessero ricevuta la Cresima; aggiungasi ancora che se la Cresima fosse stata considerata fin d'allora una mera cerimonia del Battesimo, gli Apostoli non avrebbero aspettato sì lungo tempo dal Battesimo al conferimento della Cresima. Tutto ciò addimostra che la Cresima costituiva fin da quel tempo la ferma credenza non già di una mera cerimonia, ma di un vero Sacramento dagli altri distinto, perchè da Cristo istituito a produrre effetti a se proprii e speciali.

Ciò che disse un tempo l'eresiarca Calvino di questo Sacramento, il medesimo, o quasi il medesimo va in oggi profferendo l'autore dell'opuscolo, asserendo cioè che la Cresima poco o nulla è difesa sì per ciò che spetta alla necessità, sì per ciò che spetta alla sua speciale utilità. Costui dà a divedere che segue le pedate di chi o per riprovevole ignoranza, o per temeraria simulazione negò ciò che era troppo palese, quale fu appunto Calvino. Tertulliano, Cipriano, Agostino e tant'altri luminari, che pria di Calvino fiorirono, non hanno essi diffusamente parlato e difesa la verità di questo Sacramento contro i sofismi dell'incredulità? La storia ne può dare non dubbia prova di una tal verità.

È poi una calunnia dell' autore l' asserire che la Cresima non è difesa dagli scrittori cattolici; ed a vergogna di tale calunnia sia sufficiente il citare qui alcune delle proposizioni dall' onorevole Accademia di Parigi proscritte contrarie alla Dottrina Cattolica professata intorno al Sacramento della Cresima. Infatti ella condannò le seguenti proposizioni: *Catholici, qui unctionem Sancti Chrismatis in baptismo receperunt, ex Patrum sententia perfecti sunt Christiani, licet ab Episcopo confirmati non fuerint.*

*Angli Catholici a Catholicis baptizati, quive caeremonias Ecclesiae perceperunt, modis omnibus effecti sunt, reveraque perfecti sunt Christiani, etiam si ab Episcopis consignati deinceps non fuerint.*

*Qui dicunt Confirmationem solum esse ordinarium medium divinitus institutum ad Christianos perficiendos, eisque constantiam in fidei professione impertiendam, a veritate longe aberrant: quandoquidem Iesus Christus in hunc finem alia media ordinaverit.*

E per ciò poi che spetta alla necessità di questo Sacramento, la sullodata Accademia di Parigi condannò come scandalosa, offensiva del Sacramento, in errore inducente, la seguente proposizione: *Omnes Theologi dicunt Confirmationem non praecipi, nisi quando commode sine ullo aut saltem cum laevissimo labore suscipi potest.* E questa accademia Ecclesiastica operò in conferma di quanto scrissero i Padri intorno alla necessità della Confermazione; ed infatti l' Angelico Dottor San Tommaso nella 3<sup>a</sup> parte, q. 72, art. 1 ad 3 scrive che per maggior perfezione a tutti è assolutamente necessaria la Cresima e quindi tutti devono ricevere questo Sacramento: *Dicendum, così si legge, quod omnia Sacramenta sunt aliquoliter necessaria ad salutem, sed quaedam sunt, sine quibus non est salus; quaedam vero sunt, quae cooperantur ad perfectionem salutis: et hoc modo Confirmatio est de necessitate*

*salutis, quamvis sine ea potest esse salus; dum tamen non praetermittatur ex contemptu Sacramenti.* E nella questione 72<sup>a</sup>, art. 8, *ad quartum: Etiam morituris hoc Sacramentum dandum est ut in resurrectione perfecti appareant, secundum illud ad Ephes 4, vers. 13,* (e qui cito le parole dell' Apostolo): *Donec occurramus omnes in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi.* Ugo poi da San Vittore su tal punto non dubita asserire: *Omnino periculosum esset si ab hac vita sine Confirmatione migrare contingeret: non quia damnaretur, nisi forte propter contemptum, sed quia detrimentum perfectionis pateretur unde etiam pueri confirmati decedentes, maiorem gloriam consequuntur.* Ed ecco appunto la ragione per cui suolsi ai giorni nostri amministrare la Cresima ancora ai bambini pria dell'uso di ragione, quando vi sia pericolo di morte; perchè, come attesta il sullodato scrittore; *Pueri Confirmati maiorem gloriam consequuntur.*

È dunque manifesto qual fondamento aver deggiano le asserzioni dell' Autore. Rimane quindi provato essere la Cresima uno de' sette Sacramenti da Cristo istituito a maggior perfezionamento dell' uomo, mediante il quale si acquista forza e coraggio per combattere contro i nemici di nostra fede; necessario quindi sì per divino che per ecclesiastico precetto, tanto per le ragioni di sopra accennate, quanto ancora perchè lo richiede la sapienza e bontà di un Dio, se non si vuol accusarla d' imperfezione; ciò che appunto sarebbe assurdo.

Riconosca dunque il vero cristiano un novello beneficio della bontà divina in sì fatta istituzione; giacchè è per questo Sacramento che l' uomo si rende cristiano perfetto ed acquista forza per confessare da intrepido la fede di Cristo, come va dicendo il dotto Tertulliano nel libro *De resurr.*, Cap. 8: *Caro signatur ut anima muniatur.* Anzi in pari

di qui, perchè il diavolo ispiri tanta guerra all' Episcopato non disgiunta da certe adulazioni ai parrochi. Non si vogliono perfetti cristiani; si tollerano cristiani che abbiano il solo Battesimo come i protestanti, ma cristiani di *carattere cattolico, apostolico, romano*, quali soltanto si formano dai legittimi successori degli Apostoli non si vogliono. All'erta adunque, o giovani, da questi novelli maestri di errore e di iniquità, i quali vorrebbero farvi credere ciò che la vera Chiesa di Cristo espressamente condanna.

### DEL SACRAMENTO DELL' EUCARISTIA.

Sotto il titolo di *verità e mistero* attesta l' autore dell' opuscolo contro i *sacramenti* che Cristo, nell' ultima cena che fece cogli Apostoli, non già istituì l' Eucaristia, ma soltanto diede una novella prova di sua carità. *Gesù C.*, per usare le sue parole, *la di cui vita fu un continuo insegnamento di carità, in occasione dell' ultima sua cena, e valendosi di un esempio materiale, come soleva, ed era necessario con persone poco intelligenti, spezzò il suo pane, e lo divise coi suoi discepoli, ed il vino della propria tazza volle che tutti assaggiassero, siccome simbolo della fratellanza che dovea tenerli uniti, e dell' amore che doveva aumentarla. E nel porgere ai commensali il pane infranto, e distribuendo ad essi il proprio vino, soggiungeva: Questo è il mio corpo, questo il mio sangue, cioè a dire questo è lo spirito e l' essenza delle mie dottrine* (quale interpretazione naturale delle parole di Cristo), *che vi amiate da fratelli, che ciascuno faccia agli altri quanto vorrebbe fatto a se stesso; seguendo queste massime, voi conserverete la mia memoria e i miei precetti fra gli uomini, ed il mio nome sarà benedetto.* Il voler interpretare in altro senso le parole di Cristo, soggiunge l' autore, è un *falsare*

*il Vangelo, uffizio questo de' preti cattolici, di questi promotori dell' oscurantismo, di questi caldeggiatori dell' ignoranza e della superstizione.* — Si possono mai immaginare bestemmie più orrende? Al primo sol considerare le parole di Cristo proferite nell' ultima sua sacratissima cena, con qual raziocinio, chieggo io, si può dedurre quanto dice l' autore? Ecco a qual punto infelicemente si riduce chi, gonfio di se medesimo, disdegna di sottomettere il proprio intelletto alla conoscenza del vero; chi non vuol riconoscere per vera ed infallibile interprete della parola divina la cattolica Chiesa, sola depositaria e maestra delle verità da Cristo rivelate. E dunque debito di un scrittore cattolico il ripetere coi padri e dottori di tutti i secoli che Cristo, col fatto che compiva nell' ultima cena, non volle già dare un esempio di fratellanza, ma istituire l' ammirabile ed Augustissimo Sacramento dell' Eucaristia come memoriale perenne di sua passione: quantunque in questa istituzione da tutti si riconosca ancora una vera prova d' amore divino inverso degli uomini.

L' Eucaristia, da Cristo istituita a spirituale nutrimento, contenendo sotto la specie del pane e del vino il vero corpo e sangue di Gesù Cristo, è un vero Sacramento. E su tal verità non vi può esser dubbio: infatti noi tosto troviamo la divina istituzione di questo Sacramento nelle parole di Cristo citate dall' Apostolo Paolo nella lettera prima ai Corinti, ommettendo di citare qui le testimonianze degli Evangelisti Matteo al cap. 26, Marco al cap. 14 e Luca al cap. 11: *Dominus Iesus, in qua nocte tradebatur, accepit panem, et gratias agens, fregit et dixit: accipite et manducate, hoc est corpus meum.*

La promessa della grazia, come condizione necessaria al vero Sacramento, l' abbiamo in San Giovanni al c. 6: *Si quis manducaverit, va Cristo dicendo, ex hoc pane, vivet in aeternum: qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam.* Se è promessa

la vita eterna a chi mangierà di questo pane Eucaristico, è dunque chiaro che l' Eucaristia ha la forza di produrre la grazia, quindi è Sacramento, essendo soltanto il Sacramento da Cristo istituito a conferimento di grazia. Apparece poi troppo palesemente il segno sensibile nella specie del pane e del vino. È dunque chiaro che dalla Scrittura risultano le condizioni o requisiti essenziali al vero Sacramento.

La costante e perpetua tradizione poi riconobbe mai sempre nell' istituzione dell' Eucaristia un vero Sacramento. E per amore di brevità mi limiterò a Sant' Agostino, il quale dell' Eucaristia così scrive: *Respice ad munera ipsius Ecclesiae: munus Sacramentorum in Baptismo, in Eucaristia, in caeteris sanctis Sacramentis, quale munus est!* In Ps. 103. Che poi le parole da Cristo proferite dinotino non già un esempio di carità, come fantasticano razionalisti e protestanti, ma veramente significhino la vera, reale e sostanziale presenza di Cristo Gesù, è ciò appunto che m' accingo a provare più distesamente che non feci su altre materie, essendo questo il punto cardinale ove tutta l' incredulità ha rivolto i suoi sofismi.

Che veramente nel Sacramento Gesù Cristo si contenga *personalmente* e non in figura, come vorrebbe la setta chiamata dei Sacramentarii, ed ancor *sostanzialmente*, non per sola virtù od efficacia, è verità questa che si deduce dalla promessa che fece Cristo, e che in San Giovanni si legge al cap. 6, mediante la quale si obbligò di darci la sua carne in cibo, ed il suo sangue in bevanda, eseguendo poi, come dagli altri Evangelisti si riferisce, questa ammirabile istituzione. Ecco le parole della promessa: *« Ego sum panis vivus qui de coelo descendi; si quis manducaverit ex hoc pane vivet in aeternum; et panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Litigabant ergo Iudaei ad invicem dicentes: Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum? Dixit ergo eis Iesus:*

*Amen, amen dico vobis: Nisi manducaveritis carnem Filii hominis et biberitis eius sanguinem, non habebitis vitam in vobis: qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem habet vitam aeternam. Caro mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus: qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet et ego in eo. Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem; et qui manducat me, et ipse vivet propter me. Hic est panis qui de coelo descendit; non sicut manducaverunt patres vestri manna, et mortui sunt. Qui manducat hunc panem vivet in aeternum. — Haec dixit in Synagoga docens in Capharnaum. Multi ergo audientes ex discipulis eius dixerunt: Durus est hic sermo, et quis potest eum audire? Sciens autem Iesus apud semetipsum, quia murmurarent de hoc discipuli eius, dixit eis: Hoc vos scandalizat? Si ergo videritis Filium hominis ascendentem ubi erat prius? Ex hoc multi discipulorum eius abierunt retro, et iam non cum illo ambulabant ».*

I sacramentarii primieramente queste parole vorrebbero riferire non all' Eucaristia, ma all' Incarnazione; e ciò è veramente falso, giacchè con qual ragione ponno intendersi dell' Incarnazione, mentre Cristo Gesù accennava a un dono che era per fare in seguito, ed al contrario l' Incarnazione era dono fatto già da trenta e più anni; inoltre come mai si possono riferire all' Incarnazione, mentre questo dono è appropriato all' Eterno Padre, come leggesi: *Filium suum Unigenitum dedit*, laddove le parole parlano di un dono proprio di Cristo, di un dono da farsi in futuro da lui medesimo. Dilucidato questo punto, vengo ora alle prove, all' effettuazione cioè della promessa che avvenne appunto nell' ultima sacratissima cena, come attestano chiaramente gli Evangelisti Matteo, Marco e Luca. Infatti egli disse ai discepoli suoi: » Mangiate, questo è il mio corpo; bevete,

questo è il mio sangue: *Manducate, hoc est corpus meum. Bibite, hic est sanguis meus* ». E Gesù Cristo, affinché non vi potesse essere questione del corpo suo, soggiunse : « Questo è il mio corpo che per voi sarà offerto; questo è il mio sangue che per voi sarà versato: *Hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur; hic est sanguis meus, qui pro vobis effundetur*; parole che non sarebbero vere, ove non fosse stato il vero corpo di Cristo quello che egli diede a mangiare, ed il proprio suo sangue quello che egli diede a bere nell' ultima sacratissima cena che fece co' suoi diletti Apostoli.

Inoltre vi è una conferma non dubbia di questa verità nella risposta che Cristo diede all' insorta controversia fra i Cafarnaiti, i quali non sapevano comprendere come egli potesse dare a mangiare la propria sua carne; la risposta di Cristo è una conferma manifestissima della verità di questo Sacramento: infatti, alla dimanda che essi fecero, egli ripeté le medesime ed identiche parole, confermando il suo detto con una specie di solenne giuramento dicendo loro: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, et biberitis eius sanguinem, non habebitis vitam in vobis*. E di più soggiunse: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam*; giacchè la mia carne è veramente un cibo, ed il mio sangue veramente una bevanda: *Caro mea vere est cibus, sanguis meus vere est potus*. Dopo sì manifeste asserzioni chi più potrà dubitare della reale presenza di Cristo nell' Eucaristia? E come mai avrebbe potuto dire essere la sua carne *veramente* un cibo, il suo sangue *veramente* una bevanda, se fosse stato soltanto un cibo e una bevanda figurativa? La verità esclude la figura. In aggiunta, quando tra i Cafarnaiti insorse la controversia, era allora il tempo, il momento di toglierli dal dubbio; e se nell' Eucaristia non vi fosse stata che la figura del corpo, e non la realtà del medesimo, era allora l' occasione di

spiegarsi, di sciogliere la loro difficoltà. La sciolse sì Cristo, ma raffermando quanto avea detto, manifestando cioè in una maniera ancor più chiara esservi nell' Eucaristico Sacramento non già l'apparenza o figura, ma bensì la realtà di Gesù Cristo vivo e glorioso come trovasi in cielo. Ma se non la figura, bensì la realtà di Cristo trovasi nell' Eucaristico Sacramento, ci dica l'autore dell' opuscolo che non vuol riconoscere nemmeno la figura, ma soltanto un esempio di carità, come mai avrebbe potuto Cristo asserire la sua carne essere veramente un cibo, il suo sangue veramente una bevanda? Qual relazione ponno avere tali parole con ciò che l'autore vorrebbe fosse stato operato nell' ultima cena da Cristo? Dopo tutto ciò sarebbe un voler abbandonare il ben dell' intelletto, interpretando tali parole per una similitudine di fratellanza. Le scritturali autorità sulla realtà di Cristo in Sacramento, comprovanti l' istituzione del medesimo, sono tante e sì chiare, che credo cosa inutile ove più a lungo mi fermassi a confutare un' assurdità sì manifesta.

Ma veniamo ai Padri della Chiesa, i quali tutti riconobbero e professarono la reale presenza di Cristo, mossi dalle parole che disse nell' ultima cena. E Sant' Ignazio mart., luminare della Chiesa del primo secolo, ce ne porge un argomento valevole su tal verità: infatti nella sua lettera *ad Smirneos*, favellando di alquanti eretici, così scrive: *Ab Eucharistia et oratione abstinent eo quod non confiteantur Eucharistiam carnem esse Salvatoris nostri Iesu Christi, quae pro peccatis nostris passa est; quam Pater sua benignitate suscitavit.* Si può dare prova più chiara ed inconcussa di un discepolo degli Apostoli? Ei comanda che s' astengano da coloro che credere e confessare non vogliono l' Eucaristia essere la carne del Salvatore nostro G. C., che pe' nostri peccati ha patito, e che dalla benignità dell' Eterno Padre è stata risuscitata; è dunque chiaro che fino al tempo

d' Ignazio martire si confessava e professava questa verità. E qui non può esser dubbio se abbia parlato di carne *vera* od *apparente*, essendo troppo chiare le sue parole, giacchè dice: *Quae passa est, quam Pater suscitavit*, non potendo la carne simbolica patire e molto meno risorgere, come si verificò appunto della carne di Cristo.

Il secondo testimonio è Giustino santo, grande luminare del secondo secolo, il quale nella sua *Apologia*, ove vien descritta la serie della celebrazione di Santa Chiesa, dopo questa descrizione passa a favellare della qualità dell' alimento che ivi si riceve, dicendo: *Alimentum hoc apud nos Eucharistia vocatur.... non ut communem panem, aut communem potum ista sumimus; sed.... incarnati illius Iesu carnem et sanguinem esse, edocti sumus. Nam Apostoli in commentariis a se scriptis, quae Evangelia vocantur ita tradidere, sibi praecepisse Iesum; eum enim, pane accepto, cum gratias egisset, dixisse: Hoc FACITE IN MEAM COMMEMORATIONEM, HOC EST CORPUS, et calicem similiter, qui ex ea creatura, quae est secundum nos, sanguinem confessus est.* Di più, impugnando il sullodato scrittore l' errore di coloro che asserivano non esservi in Cristo vera carne, così parla: *Nisi verus homo esset Christus.... nec sanguine suo redemit nos, neque calix Eucharistiae communicatio sanguinis eius est, neque panis quem frangimus communicatio corporis eius est. Sanguis enim non est nisi a venis et carnibus, et a reliqua, quae est secundum hominem, substantia.* Testimonianze queste che ben addimostrano la verità della realtà di Cristo in Sacramento; ed in ciò che dissero ed affermarono i sullodati scrittori, del pari convengono tutti gli altri che da poi fiorirono di secolo in secolo; così Tertulliano, S. Ippolito, S. Cipriano, ommettendo qui di citare l' autorità non dubbia de' 318 Padri radunati nel Gen. Concilio Niceno primo, i quali nel can. 18 chiamano

*l' Eucaristia Corpo di Cristo: Neque canon, neque consuetudo, van dicendo, tradidit, ut hi, qui offerendi potestatem non habent, iis, qui offerunt, dent Corpus Christi.* Or da questa proibizione che fa il sullodato Concilio ai diaconi, come si può bene cavare nuovo argomento in prova della verità in discorso. Ed in vero, se fosse l' Eucaristia un mero *simbolo*, come vorrebbero gli eretici, quale disordine sarebbe che anche un diacono l' amministrasse? Convennero ancora su tal verità S. Cirillo Gerosolimitano, Ilario, Epifanio, Ottato, Efrem, Basilio Magno, Gregorio Nazianzeno, Zenone, Ambrogio, Girolamo, Giovanni Gris., San Paolino Vescovo dottissimo di Nola, il quale, con un distico, tra gli altri così parla dell' Eucaristia:

In cruce fixa caro est, qua pascor: de cruce sanguis  
Hic fluxit, vitam quo bibo, corda lavo.

Che si può dire con più chiarezza e precisione?

E finalmente il Santo Dottor Agostino, che i protestanti vorrebbero contrario alla vera e reale presenza di Cristo Gesù, così, spiegando le parole della Sacra Scrittura *et ferebatur in manibus suis*, scrive: *Hoc vero fratres quomodo fieri possit in homine, quis intelligat? Quis enim portatur in manibus suis? manibus aliorum potest portari homo, manibus suis nemo portatur: quomodo intelligatur in ipso David secundum litteram non invenimus: in Christo autem invenimus; ferebatur enim Christus in manibus suis, quando commendans ipsum corpus suum, ait: hoc est corpus meum; ferebatur enim illud in manibus suis.* Dopo queste parole non so con qual audacia si possa asserire dai miscredenti che Agostino sia contrario al dogma della reale presenza di Cristo. Se per un poco si riflette alla difficoltà dal sullodato scrittore proposta ed alla risposta che egli ne dà ben si comprende che non intende punto di parlare di un uomo simbolico, della figura di un uomo, ma bensì della realtà dell' uomo, giacchè

non v'è alcuna difficoltà nell'ammettere che un uomo possa portare nelle proprie mani la figura ed immagine di se medesimo.

Ora, se i Padri della Chiesa greca e latina, che di secolo in secolo fiorirono, professarono e difesero la vera e reale presenza di Cristo nell'Eucaristico Sacramento, se da diciotto secoli unanimi riconobbero le parole scritturali significanti la vera, reale e sostanziale presenza di Cristo, qual fondamento potrà avere l'asserzione dell'autore? E se le parole del testo potessero ammettere qualche dubbio sopra l'interpretazione, come mai potrebbe essere stato unanime il consenso dei Padri tutti che in ogni secolo fiorirono? Questo consenso sarebbe impossibile, se le parole ammetter potessero altra interpretazione. È dunque l'interpretazione che ne dà l'autore non solo contraria al senso logico e grammaticale del testo sacro, ma ancora alla costante ed universale tradizione della Chiesa; è fantastica, bizzarra, cavillosa, epperiò ereticale e blasfema. Faccia senno il sofista alla verità che si chiara apparisce su tal punto, sottometta il proprio assenso a quella Madre infallibile di verità, da cui si è allontanato da ingrato e sconoscente, se vuole che quel cibo sacrosanto, di cui da stolto va negando l'esistenza, sia per giovargli nella vita presente e nella futura.

E coll'autore faccia senno del pari tutta l'odierna incredulità che vorrebbe il dogma della vera e reale presenza di Cristo Gesù opposto alla ragione naturale. Ma ciò è falso; imperocchè, quantunque l'umana ragione comprender non possa come la sostanza del pane e del vino possa venir transmutata nel vero e reale corpo e sangue di Cristo, e come possa Cristo vivo e glorioso trovarsi presente in tutte le Ostie consacrate, non lasciando in pari tempo la propria dimora qual è il Cielo, non potrà però mai provare nel mistero Eucaristico un intrinseca contraddizione essendo appunto opra dell'Onnipotenza e Sapienza Divina. Cristo

trovasi in più luoghi *Sacramentalmente* e questa virtù al certo non si può senza errore negare all' Onnipotenza Divina. Se l' umana ragione non può conoscere il motivo, per questo solo potrà rigettare il mistero? Anche in natura vi sono misteri a cui l' umana ragione non può comprendere e con tutto ciò ella vi pone cieca credenza, ed ai misteri sopranaturali soltanto l' uomo vorrà negare l' assenso del proprio intelletto? Il voler rigettare ciò che non si comprende è una vera stoltezza ed a ciò si riduce chi non vuol credere alle verità sopranaturali da Dio rivelate.

### DEL SACRAMENTO DELLA PENITENZA.

La Confessione, divina ed ammirabile istituzione, fonte perenne di tanti ed innumerevoli benefizii ancora alla civile società, ebbe in ogni tempo i suoi nemici; e gli errori appunto che negli andati secoli andarono spargendo gli antichi increduli vengono a' di nostri pur troppo rinnovati dagli odierni eretici e protestanti; e l' autore seguendo il tristo esempio di questi pravi suoi maestri dimanda a sè stesso chi fu l' istitutore della Confessione, non arrossendo del pari di risponder a sè stesso, che il Sacramento della Penitenza altro non è se non *un mezzo dai clericali istituito non solo per entrare nel segreto delle famiglie, per porvi l' odio e la discordia, ma ancora per tenere avvinti come tanti schiavi gli uomini, falsando a prova di loro asserzioni ogni più chiaro testo della Scrittura Sacra, dandovi interpretazioni ridicole ed assurde.* Ecco in breve la dottrina su questo Sacramento dall' autore professata, dottrina al tutto eretica, cui mi accingo a confutare in breve.

Il Redentore Cristo G., ben comprendendo per l' infinita sua sapienza che l' uomo, quantunque a novella vita risorto mediante l' acque battesimali, nullameno, attesa l' umana

fralezza, non avrebbe a lungo mantenuta la grazia del Battesimo; pria di abbandonare questa terra mortale volle istituire il Sacramento della Penitenza o Confessione; Sacramento a ragione chiamato dal Tridentino Concilio *seconda tavola* dopo il naufragio, e dai Padri *novello lavacro* di spirituale rigenerazione. Se dunque da Cristo venne istituito a rimettere i peccati dopo il battesimo commessi, è chiaro anche da ciò solo, esservi nel sedele l'obbligo di ricevere questo Sacramento ogni qualvolta col peccato attuale ebbe a perdere la divina grazia.

Ma è egli poi veramente di divina istituzione questo Sacramento, ovvero non è una astuta invenzione de' preti, come asserisce l'autore dell'opuscolo? — Dalle parole di Cristo registrate in S. Giovanni (c. xx, v. 23) chiaramente si prova esser stato Cristo l'istitutore di questa Penitenza o Confessione. Infatti ivi si legge che Cristo disse agli apostoli: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt.* — Non manca bensì chi voglia interpretare in altro senso le parole di Cristo; e molti seguendo l'esempio del loro maestro Calvino vorrebbero che Cristo con tali parole avesse dato il potere agli apostoli non già di rimettere i peccati, ma di predicare il Vangelo. Ma i protestanti che le parole di Cristo intendono in questo senso, sono ben lungi dal vero, trovandosi in una assurdità palese. Ed in vero Cristo impone che a tutti si debba predicare il Vangelo secondo il suo comando registrato in S. Marco al capitolo 15: « *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae;* » quindi anche agli empi, secondo la interpretazione di costoro, si dovrebbe conferire l'assoluzione; ma ciò è in evidente opposizione con quanto Cristo nelle sue parole ha voluto significare. Imperocchè comanda positivamente che ad alcuni sieno dai sacri ministri ritenuti i peccati, a coloro cioè cui gli apostoli conosceranno giusto e doveroso il sospendere o negare

l'assoluzione, o perchè indisposti al ricevimento di questo Sacramento, o se disposti, utile essendo per costoro il ritenere per qualche breve tempo sì fatto beneficio....

È ancor ridicola siffatta interpretazione; giacchè Cristo molto tempo prima aveva conferito agli apostoli la facoltà della predicazione, come dunque ripetere un tale conferimento? Se Cristo con queste parole avesse inteso di rinnovare il potere della predicazione agli apostoli, perchè ripeterlo con parole sì oscure, contrarie affatto al senso naturale espresso dalle parole? È dunque chiaro che queste parole, senza punto allontanarsi dal vero senso letterale e naturale, senza accusare d'imperfezione Cristo, non si ponno in altro senso interpretare se non in quello che Cristo ha voluto significare; cioè del vero e reale conferimento del potere giudiziario agli apostoli ed ai legittimi loro successori conceduto...

Che poi queste parole intender si deggiano nell'esposto senso è antica ed universale dottrina de' Padri della Chiesa ed il Trid. alla Sess. XIV, C. 3 così parla: *Si quis dixerit verba illa Domini Salvatoris: Accipite Spiritum Sum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt, non esse intelligenda de Potestate remittendi, et retinendi peccata in sacramento poenitentiae.. anathema sit.* Anzi nel Cap. 1° dice: *Quo tamen insigni facto et verbis tam perspicuis, potestatem remittendi et retinendi peccata, ad reconciliandos fideles post baptismum lapsos, apostolis et eorum legitimis successoribus fuisse communicatam, consensus Patrum universorum semper intellexit.*

E per la testimonianza dei Padri sia sufficiente qui citare S. Giovanni Crisostomo che nell'aureo suo libro del *Sacerdozio* ha la più bella conferma su tal punto: così egli sapientemente ed egregiamente: *Qui terram incolunt, atque in ea versantur, his commissum est, ut ea quae in coelis sunt, dispensent: iis datum est, ut potestatem*

*habeant, quam Deus optimus neque angelis, neque archangelis datam esse voluit; neque enim ad illos dictum est: quaecumque alligaveritis in terra, erunt alligata et in coelo: habent quidem et terrestres principes potestatem vinculi, verum in corpus solum; id autem quod dico sacerdotum vinculum, ipsam etiam animam contingit, atque ad coelos usque pervadit....*  
 E così segue a lungo a magnificare la potestà delle Chiavi data ai sacerdoti.

Ma se veramente Cristo con quelle parole volle istituire il sacramento della Penitenza, come è chiaro dal fin qui detto, per legittima illazione risulta che egli del pari ha con suo precetto stabilita la Confessione; giacchè inutile diverrebbe il Sacramento, ove il fedele non fosse tenuto per comando alla confessione. E che la cosa debba esser così, non v'ha dubbio; imperocchè stando alle parole di Cristo dette agli apostoli e di poi ai legittimi successori, venne istituita una potestà giudiziaria sopra le coscienze dei fedeli; ma questo potere non si potrebbe mettere in azione ove non s'ammettesse l'obbligo nel fedele, e questo stesso potere inutile diverrebbe, se con altro mezzo potesse il fedele ottenere il perdono delle proprie colpe. Dunque logicamente ammetter si deve nel penitente l'obbligo di manifestare ad un confessore i proprii falli, se ne desidera il perdono. Inoltre se è vero giudice il ministro di Cristo, converrà che oda l'accusa del reo per potere pronunziare sentenza di assoluzione o di condanna, ripugnando che egli possa spiegar sentenza su di ciò che ignora; il che appunto avverrebbe ove il fedele non fosse tenuto a manifestare al confessore le proprie colpe nel tribunale di Penitenza. Come dunque esiste il potere nel sacerdote di rimettere i peccati, del pari l'obbligo esser deve nel fedele di aprire candidamente la propria coscienza al confessore che funge il ministero di Cristo. È questa dottrina troppo chiaramente sentita da tutta

la cristianità; ed il Tridentino Concilio alla Sess. xiv, C. 5 così la esprime: *Ex institutione sacramenti Poenitentiae... universa Ecclesia semper intellexit institutam etiam esse a Domino integram peccatorum confessionem, et omnibus post baptismum lapsis iure divino necessariam existere: quia Dominus noster Iesus Christus in terris ascensurus ad coelos, sacerdotes sui ipsius vicarios reliquit, tamquam praesides et iudices, ad quos omnia mortalia crimina deferantur, in quae Christifideles ceciderint, quo, pro potestate clavium, remissionis aut retentionis peccatorum sententiam pronunciant. Constat enim sacerdotes iudicium hoc incognita causa exercere non potuisse, neque aequitatem quidem illos in poenis iniungeudis servare potuisse, si in genere dumtaxat, et non potius in specie, ac sigillatim sua ipsi peccata declarassent. Ex his colligitur oportere a poenitentibus omnia peccata mortalia, quorum post diligentem sui discussionem conscientiam habent, in Confessione recenseri, etiamsi occultissima illa sint.*

E dunque manifesto che Cristo istituì il Sacramento della Penitenza a forma di giudizio, nel quale ad ottenerne la dovuta sentenza fa mestieri della confessione del reo. — Che poi questo Sacramento sia ancora alla civil società fonte perenne d' innumerevoli benefizii, non istarò ora qui a provarlo colle testimonianze degli Ortodossi, giacchè forse a qualcuno potrebbero sembrare sospette; ma colle autorità degli stessi Protestanti, testimonii al certo non dubbii su tal verità. Infatti Gibbon, tuttochè protestante, nel suo libro della storia della decadenza del Romano Impero così scrive della Confessione: « L' uomo dotto non può resistere all' autorità della storia, la quale chiaramente dice che la Confessione fu sempre uno dei principali punti della credenza della Chiesa *papista*, in tutti i periodi dei 4 primi secoli ». E questo altresì un bellissimo argomento in confutazione delle

asserzioni di que' Protestanti che vorrebbero l'auricolare Confessione non prima di Innocenzo III nel secolo 13 nel Concilio Lateranese istituita.

Non solo Gibbon, ma altri moltissimi dichiararonsi in favore della Confessione; Leibnitz, per esempio, così scrive della Confessione: « E senza dubbio un gran beneficio di Dio l'aver dato alla sua Chiesa il potere di rimettere e ritenere i peccati; potere che ella esercita per mezzo de'preti, dei quali senza colpa non si può spregiare il ministero ». Un padre della Chiesa non avrebbe al certo potuto parlare più sapientemente su tal proposito. L'eresiarca Lutero non fu nemico della Confessione; infatti ne' suoi *Trattenimenti Filosofici* sulla riunione delle differenti comunioni cristiane così parla della Confessione: « Toglierei di sopportare la tirannia del Papa, piuttostochè acconsentire all'abolizione della Confessione ». Di più, nel suo piccolo catechismo pubblicato poco prima della sua morte, più chiaramente si esprime: « A Dio bisogna confessarci colpevoli di tutti i peccati che possiamo aver commessi, anche di quelli che non conosciamo; ma al confessore dobbiamo dire soltanto i peccati che conosciamo e che ci sentiamo in fondo al cuore, accusa appunto, che forma l'integrità formale della Confessione di assoluta necessità per ottenere il perdono ».

Un eresiarca al par di Lutero potea forse dire di più su tale istituzione? Anche a di nostri non tutti i protestanti hanno rinunziato al beneficio della Confessione: la Chiesa Anglicana ne mantiene l'uso e prescrive che l'assoluzione sia data nella seguente maniera: « Il N. S. G. C., che ha lasciata alla sua Chiesa la podestà di assolvere tutti i peccatori che si pentono e credono in Lui veramente, voglia perdonarti le offese che tu gli hai fatto per sua grande misericordia: ed io per autorità sua confidatami ti assolvo dei tuoi peccati, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen »; così nella liturgia di detta chiesa. Lo stesso si scorge pure nel Rituale della Chiesa Danese e Norvegiana.

I filosofi poi Marmontel, Rousseau, Voltaire, Raynal ed altri, sono una conferma di questa verità. Marmontel nel 1° libro delle sue memorie così scrive: « Che preservativo per i costumi dell' adolescenza non è mai l' uso e l' obbligo di confessarsi ogni mese! La vergogna di quell' unile confessare tutte le nostre colpe, anche le più segrete, non sarebbe ella forse tale da scemarne il numero anche meglio d'ogni altro motivo più santo? Il segreto della Confessione, soggiunge, non è impenetrabile che da un lato..... Se il penitente s'accorge che il confessore abusa di suo ministero, ha diritto di denunziarlo. Or come va che non s'è veduto mai denunziatore alcuno di simile seduzione? » Da ciò solo si potrebbe dedurre la divinità della Confessione, essendo troppo manifesta la mano invisibile del Signore.

« I nostri stati moderni (sono parole di Gian Giacomo Rousseau autore non sospetto) e niuno il può negare, lo devono al Cristianesimo, se la loro autorità sta più ferma e se le rivoluzioni sono men frequenti: la virtù sua li ha anche fatti meno sanguinari. Questo si può provare coi fatti; comparando questi cogli antichi governi. La religione meglio conosciuta, cacciando il fanatismo, informò a maggior gentilezza e dolcezza i costumi cristiani: e questo cangiamento non si deve punto alle lettere; imperocchè dovunque queste han brillato, l'umanità non fu meglio rispettata; ne fanno fede le crudeltà degli Ateniesi, degli Egiziani, degli Imperatori Romani, de' Cinesi. Quante opere di misericordia non ha mai ispirato, e tuttodi ispira il Vangelo, quante riparazioni, quante restituzioni non fa mai fare tra' Cattolici la Confessione! » Ecco i prodigi del Cristianesimo abbastanza descritti da questo Autore talvolta schietto; ecco i beneficii che reca alla società la Confessione.

I nemici della Chiesa Romana, cost Voltaire parlando della Confessione ne' suoi annali dell' Impero, che se la sono presa contro una istituzione tanto salutare, sembra che

abbiano tolto agli uomini il più gran freno a' loro peccati segreti. La Confessione, così nel suo dizionario filosofico, è una cosa eccellente, è un freno al delitto, inventato nella più remota antichità. Aveasi Confessione nella celebrazione di tutti gli antichi misteri. Noi abbiamo imitata e santificata questa pratica: ella è buonissima per indurre i cuori covanti odio a vendetta a perdonare, e per far restituire il mal tolto al prossimo.

Raynal tuttochè nemico acerrimo del cristianesimo nella sua *Storia filosofica* degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie è stato costretto a vergare le seguenti linee a lode della Confessione. — Ad esempio degli Lucas nel Perù, i Gesuiti avevano costituito nel Paraguay un governo teocratico, col vantaggio però proprio della religione cristiana: la Confessione. Nel Paraguay la Confessione menava il reo a' piedi del magistraro; ed è là, che lungi dal negare il suo delitto, il pentimento gliel faceva anzi confessare ancora più grande. In luogo di cercare di sfuggire la pena, veniva a domandarla ginocchioni; e più era severa e pubblica, e più era la pace che n'aveva alla sua coscienza. Così il castigo, che altrove ovunque spaventa i colpevoli, era quindi una consolazione, per questo, che spegneva i rimorsi espiandoli. Ed altrove, il miglior de' governi sarebbe una teograzia, da stabilirvi il tribunale della Confessione, dove sempre vi potessero sedere uomini virtuosi.

Se dunque in tal maniera parlarono autori al certo su tal punto non sospetti, con qual fondamento potrassi chiamare la Confessione *una carnificina delle coscienze*? Anche naturalmente l'uomo sente il bisogno di manifestare il proprio delitto per lo interno rimorso della coscienza che di continuo lo tiene agitato ed indisposto! Come potrassi chiamar *mezzo dai Preti inventato*, come bestemmia l'Autore, se questa è copiosa e perenne sorgente di benefizii innumerevoli ancora alla civile società? Deh! faccia senno alla verità che si chiara

manifestasi su tal punto, e non osi asserire ciò che provare non potrà mai; giacchè quegli autori stessi che egli dovrebbe pur addurre a propria difesa, sono la condanna di quanto ebbe ad asserire senza alcuna prova. Riconosca piuttosto in questa salutare e divina istituzione una novella prova del divino amore per gli uomini per averci pôrto un mezzo di spirituale salvezza e procuri di rendersi atto a partecipare de' copiosi frutti che suol recare sì ammirabile istituzione, se non vorrà un giorno sperimentare da stolto il braccio dell' inesorabile divina giustizia. Ricordi che anche gli uomini, perchè fatti ad immagine di Dio, dicono *peccato confessato è mezzo perdonato*; Iddio invece che è sì pietoso e sì buono dice: *peccato ben confessato è tutto perdonato!!*

### **Dell' Estrema Unzione.**

I conforti che la Religione nostra santissima suol recare a diletti suoi figli nei momenti estremi del loro vivere mortale furono in ogni tempo combattuti e derisi dall' incredulità. Lo scrittore infelicissimo, seguendo l' esempio dei traviati suoi maestri, bestemmie orrendissime scaglia contro il Sacramento che Cristo istituì a maggiore aiuto per combattere negli ultimi istanti il comun tentatore che allora appunto più d'ogni altro tempo tenta farci sua preda. Questo Sacramento, in un cogli altri conforti, l' autore non arrossisce asserire essere *tutti mezzi dai preti inventati per arricchire, per atterire l' infermo affinchè più presto sen vada all' eternità; che tutti questi sono ritrovati per introdursi nelle famiglie, per poter viemmeglio estorcere dai moribondi donativi e regali a proprio vantaggio*. Ecco in breve la dottrina dall' autore professata intorno a questo punto. Puossi immaginare uno spropositare più ingiusto e orrendo!

L'ingiustizia di queste asserzioni apparisce sì chiaramente che non vi può essere alcun bisogno di provarne la falsità e l'ingiustizia. Ma soltanto potrebbesi qui domandare all'autore che enumerasse i casi di queste estorsioni di supreme volontà dei moribondi dal clero operate. Inoltre i sacerdoti, tanto odiati e disprezzati dall'autore, si limitano forse ai ricchi e potenti, ovvero recan essi medesimi i conforti ancora al poverello? E non è a questo appunto che la Dio mercè il sacro ministro può più facilmente entrare in propria casa ed ivi a tempo opportuno con quiete confortarlo mediante quei rimedii dalla Chiesa istituiti? E non è a questo che più facilmente ei può conferire quei Sacramenti da Cristo istituiti, per piangere con lagrime di verace penitenza i passati falli pria di abbandonar questa terra di passaggio, per poter ottenere quell'alimento tanto necessario a giovamento dell'anima negli ultimi incontri col proprio nemico?

Da ciò solo puossi argomentare qual fondamento aver ponno le asserzioni dell'autore. Ma per procedere con ordine e chiarezza vediamo se realmente l'Estrema Unzione sia un vero Sacramento, ovvero un mezzo dai clericali inventato per introdursi nel segreto delle famiglie, affin di esercitare la propria tirannica influenza anco sul letto di morte.

L'Estrema Unzione è un vero Sacramento. È questa una verità di nostra Fede abbastanza da' Sacri Concilii e dal Tridentino definita alla Sess. 14<sup>a</sup>, Can. I, ove si condanna come eretico chi asserire volesse il contrario.

La Scrittura, la perpetua ed universale tradizione della Chiesa ad evidenza dimostrano un tal vero: infatti dalla S. Scrittura abbiamo che San Giacomo apostolo disse a nome di Cristo: *Infirmatur quis in vobis? inducat Presbyteros Ecclesiae, et orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini, et oratio fidei salvabit infirmum, et alleviabit eum Dominus; et si in peccatis*

*sit, remittentur ei.* Dalle quali parole è manifesta la verità di questo Sacramento. In questo come negli altri vi si ritrova il segno esteriore e sensibile, nell' *unzione* cioè e nell' *orazione*; la forza di produrre la grazia nelle parole: *et si in peccatis sit, remittentur ei*, ed anche la divina istituzione, potendo soltanto la divina grazia rimettere i peccati. È dunque manifesto che soltanto Cristo può essere l'istitutore dell' *Estrema Unzione*.

I Padri poi ad una voce concordano nell' ammettere l' *Estrema Unzione* fra i sette Sacramenti da Cristo istituiti. Origine scrittore del terzo secolo parla dell' *Estrema Unzione* come di una istituzione ben nota e conosciuta: *In quo*, così scrive, (*Sacramento*) *impletur et illud quod Apostolus dicit; si quis autem infirmatur, vocet Presbyteros Ecclesiae, et imponant ei manus, ungentes eum oleo in nomine Domini.* Così San Giovanni Crisostomo nel libro terzo *de Sacerdot.* conferma l' esistenza di questo Sacramento; imperocchè così scrive: *Non solum cum nos regenerant Sacerdotes, sed postea etiam condonandorum nobis peccatorum facultatem obtinent; infirmatur, inquit Apostolus, inter vos aliquis? accersat Presbyteros.* Dalle quali testimonianze troppo chiaramente apparisce la verità in discorso, che cioè non i preti, come falsamente vorrebbe l'autore, ma Cristo esserne il vero istitutore, onde appunto ritrovi l'uomo quella virtù e costanza per potere, avvalorato dalla grazia, combattere contro i nemici di nostra Fede.

A conferma poi del fin qui detto, vi sono i Concilii tutti in ogni secolo dalla Chiesa tenuti; i quali confermano la verità del Sacramento; e per tacere del Concilio Babilonese tenuto nell'anno 813, Maguntino tenuto nell'anno 847, così parla il Concilio di Firenze nel decreto *pro Arm.:* *Quintum Sacramentum est Extrema Unctio.* E finalmente il Tridentino, il quale così definisce nella sua Sess. 14<sup>a</sup>, Can. I

e Can. III: *Si quis dixerit, Extremam Unctionem non esse vere ac proprie Sacramentum a Christo Domino nostro institutum, et a Beato Jacobo Apostolo promulgatum, sed ritum tantum acceptum a Patribus aut figmentum humanum: Anathema sit.* E nel suo Can. III così afferma: *Si quis dixerit Extremae Unctionis ritum et usum quem observat sancta Romana Ecclesia, repugnare sententiae B. Jacobi Apostoli ideoque eum mutandum, posseeque a Christianis absque peccato contemni: Anathema sit.* Dal che si comprende non esser questo rito d'istituzione meramente Ecclesiastica ma Divina: rito appunto da Cristo istituito a santificazione dell'anima del moribondo, a sollievo e conforto delle sue pene. Sono adunque eretiche le asserzioni dell'autore, il quale non vuole riconoscere in questo rito un vero Sacramento, ad onta delle non poche testimonianze scritturali e tradizionali, testimonianze confermate da una infinità di Concilii; autorità queste che necessitano l'assenso di chi non è contrario alle verità di cui ci è maestra infallibile la Chiesa.

#### DEL SACRAMENTO DELL' ORDINE E DEL CELIBATO.

L'autore dell'opuscolo quantunque espressamente non parli dell'Ordine sacro come vero Sacramento da Cristo istituito, non lascia però di deridere il Celibato de' preti, chiamandolo *una mostruosa anomalia, contrario agli intenti della natura.* Così del pari chiama il voto che sogliono fare i Frati e le Suore *un delitto contro la società ed alla morale;* non risparmia contumelie contro il Monachismo e non arrossisce di asserire che *al Dio delle Misericordie non può tornar gradito questo genere di vita.* Dopo di aver detto alcun ché su questo Sacramento, risponderemo brevemente alle bestemmie scagliate contro il Celibato ed il Monachismo.

L' Ordine Sacro, da Cristo istituito a conferimento di grazia e di spirituale podestà al Chierico per la consacrazione dell' Eucaristia, è uno de' sette Sacramenti verificandosi in questo come negli altri tutti que' elementi al vero Sacramento richiesti. Infatti noi troviamo l' imposizione delle mani, che al certo costituisce il segno sensibile, come leggesi negli Atti Apostolici al C. 16 ove dell' Ordinazione di Paolo e Barnaba dicesi: *„ Tunc jejunantes et orantes, imponentesque eis manus, dimiserunt illos..... „* In questo Sacramento si ritrova la virtù di produrre la grazia e l' abbiamo dalla seconda lettera del Apostolo al suo Timoteo al Cap. 1° Vers. 6°. *„ Admoneo te, ut resuscites gratiam Dei, quae in te est per impositionem manuum mearum. „* Troviamo ancora la Divina Istituzione, leggendo negli Atti Apostolici al Cap. 20 che lo Spirito Santo pose i Vescovi a reggere e governare la Chiesa di Dio *„ Posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei „*.

La tradizione poi universale e costante de' Padri è una conferma non dubbia di una tal verità e Santo Agostino, per tacere degli altri Padri, nel suo libro 2° contro Parmen. al Cap. 13° dimostra che nessuno mai dubitò essere l' Ordine Sacro un vero Sacramento come lo è il Battesimo, *„ Ipsi (donatistae), così scrive, quomodo Sacramentum baptizati, non possit amitti, et Sacramentum ordinati possit amitti?..... si enim utrumque Sacramentum est, quod nemo dubitat, cur illud non amittitur et istud amittitur? neutri Sacramento injuria facienda est..... „*

Ma veniamo al Celibato che l' Autore chiama *una mostruosa anomalia contraria agli intenti di natura*, ed osserviamo brevemente se meriti questa taccia.

Questa saggia prescrizione della Chiesa Latina io la trovo molto conforine alla natura e di non lieve utilità al benessere sociale. Ed invero se il Celibato, come vorrebbe l' Autore, fosse alla natura contrario esister dovrebbe una

legge che obbligasse tutti gli uomini allo stato conjugale, ma questa legge non esiste, nè può esistere. Non esiste, imperocchè nessuno la può addurre in prova, non può esistere, diversamente tutti gli uomini si ricchi che poveri, si nobili che plebei, si sani che infermi, abili ed inetti, tutti indistintamente dovrebbero essere tenuti a questa legge, il che è impossibile. Inoltre ove esistesse questa legge nè Cristo nè molto meno gli Apostoli avrebbero potuto encomiare col proprio esempio la continenza, la castità, nè questo fatto potrebbe esser degno d'imitazione, ove s'opponesse ad un precetto.

Nè vale qui l'addurre, come fa l'Autore in difesa delle sue false asserzioni, il testo del Genesi del Cap. 1° *» Crescite et multiplicamini et replete terram »* giacchè Cristo con queste parole non intese d'imporre agli uomini le nozze come vero precetto, ma queste parole indicano la benedizione e la fecondità che Dio conferì nella Creazione dell'uman genere come ne fan fede tutti gli eruditi ed interpreti delle Divine Scritture. Queste stesse parole furono del pari proferite da Dio nella creazione ai pesci e nessuno potrà dire che a questi abbia imposto per precetto le nozze. Ma se queste parole interpretare si volessero come vero precetto, ne consegue forse quanto vorrebbe l'Autore? non già; imperocchè Dio intese d'imporlo a tutti gli uomini in generale, non già a ciascun uomo in particolare, diversamente nè Egli stesso, nè gli Apostoli avrebbero potuto dare per consiglio la continenza. Falsa è adunque l'interpretazione che ne dà l'Autore a questo testo della Scrittura.

Che se il Celibato non è contrario alla natura è poi molto meno opposto al ben essere sociale, ma è anzi al medesimo di non lieve utilità, come lo può comprovare la Storia ancor profana e la quotidiana esperienza. Qual fu il fine della Chiesa nell'imporre a' Sacerdoti il Celibato? Questo fu santissimo e sapientissimo. Infatti conoscendo Ella

che gli uffizii, ai quali vien chiamato il novello Levita, sono tanti e sì gravi che escludono ogni mondana occupazione, che anzi il negozio delle mondane facende punto non si addice ad una vita tutta spirituale e celeste, memore di quanto di già avea detto l'Apostolo Paolo che, chi è congiunto in matrimonio, ogni sua cura è rivolta alla moglie, ai figli, alle mondane facende, al buon ordinamento della propria domestica abitazione, sapientemente stabili questa legge della Continenza per avere appunto il Ministro del Santuario lontano dai mondani negozii e solo intento allo adempimento de' spirituali e sublimi suoi doveri. Ora se per questa ragione stabilì la Chiesa questo precetto con qual audacia si potrà asserire essere questa legge al ben essere sociale contraria? La quotidiana esperienza non ci ammaestra del contrario? Ed invero noi vediamo che chi giova più da vicino la società, che meglio sa provvedere ai bisogni della medesima, sono appunto gli uomini che vivono lontani dalle domestiche cure. Sono gli uomini distaccati dalle cure domestiche che di continuo li vediamo persuadere ai reggitori delle famiglie il buon governo delle medesime, i figli all'amore e gratitudine verso de' parenti, vediamo gli uomini lontani dai temporali negozii intenti alla fondazione, alla moltiplicazione de' ricoveri alla cadente canizie, aprire e dirigere orfanotrofi a' fanciulli privi di paterna educazione, asili all'infanzia, conservatorii alle fanciulle povere e pericolanti; e tutto questo non si dovrà chiamare un bene per la società? anzi non è il maggiore de' beni, il poter assicurare alla medesima buoni cittadini? Consultiamo pure la storia e la quotidiana esperienza e noi troveremo che questa legge del Celibato fu quella che in ogni tempo concorse e concorre tutto giorno a far sempre più fiorire e perfezionare le scienze e le arti. Chi dunque potrà far plauso alle asserzioni dell' incredulo scrittore? Chi potrà chiamare con ragione il Celibato *una mostruosa anomalia alla natura ed al*

*benessere sociale contraria?* Si cessi una volta da questi distruttori d'ogni più pia ed utile istituzione, da questi nemici del vero bene sociale di calunniare ciò che da stolti non comprendono o che turpemente van simulando. Sappiano pure che questa opposizione contro al Celibato è una manifesta macchinazione contro il vero bene della Società di quella società appunto di cui si bugiardamente vantansi i proteggitori e difensori.

L'autore dell'infame opuscolo non contento delle molte bestemmie proferite contro il Celibato, non risparmia calunnie e sarcasmi contro il Monachismo; contro questa *sociale necessità* come appunto lo chiama l'italiano nostro scrittore Vinc. Gioberti. Due parole a difesa di sì benefica istituzione contro le calunnie proferite dall'Autore, voglio credere, non sarà ciò discaro al cristiano lettore.

Chi è veramente cattolico non può non riconoscere nel Monachismo la divina volontà, e che quindi sacro esser dee quel genere di vita a cui uomini e donne d'ogni età e condizione si dedicarono fino a questi giorni affin di ascendere a gradi maggiori di gloria nella Sionne celeste per mezzo della volontaria *povertà*, della castità *perpetua* e della perfetta *ubbidienza*. In tal foggia di vivere chi si professa vero cattolico, lo ripeto, ammetter deve una divina istituzione. Ed invero noi ne abbiamo una prova troppo evidente in San Matteo al Cap. 19, vers. 21 ove leggesi: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo: et veni, sequere me.* » Se desideri, o uomo, di essere perfetto, va, vendi tutto quanto possedi e dallo a poverelli e poi vieni e mi segui ». In queste parole di puro consiglio però dal Maestro di perfezione proferite, unanimi si i Padri della Chiesa, che gli Espositori delle sacre pagine riconoscono l'istituzione del viver perfetto, il fondamento cioè della vera perfezione. Furono appunto queste divine parole,

osserva qui sapientemente il grande Sant'Atanasio, che mossero Antonio ad abbandonare il tutto de' suoi averi ed ignudo seguir il proprio suo divin Maestro. Così fece Benedetto di Norcia, l'aquila d'Ipbona Agostino, il mellifluo di Chiaravalle Bernardo, il serafico Francesco, e tant' altri i quali tutti si formarono veri campioni della verità nella solitudine del chiostro. Che se dunque è mente divina, che nella sua Chiesa vi siano professori de' suoi evangelici consigli, ne consegue che fino al consumar de' secoli vi saran sempre professori di questi consigli, a nulla però importando alla regola in ispecie, e alla qualità dell' abito che per la diversità dei tempi indossar potessero. Ad onta però di tutto ciò l'Autore dell'opuscolo non sa comprendere come vi possan essere uomini da abbandonare le gioie, gli agi della vita per vivere nella solitudine del chiostro. La ragione del non comprendere ciò la dà all' infelice scrittore l' Evangelo mentre attesta che *animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei*. Se l' infelice Autore volesse far omaggio alla verità conoscerebbe di leggeri l' utilità del Monachismo; comprenderebbe cioè che per ritirarsi, che fa l' uomo dal secolo, preferendo di vivere nella solitudine, non si rende per questo solo disutile alla società. La storia ne può far fede. Chi spento non ha nel proprio cuore ogni sentimento di gratitudine, chi è mosso a tributar lode e merito alla giustizia, chi va in cerca della verità per mezzo del sano raziocinio, chi piglia a guida del suo ragionare il senno proprio e non già la fantasia o la passione, deve approvare il Monachismo non solo perchè voluto da mente superna, ma perchè fu sempre, come al presente, un influsso benefico alla patria e società. Se io dica il vero, mi sia guida l' italiana penna di Vincenzo Gioberti, il quale, come filosofo e politico, nella Storia del Monachismo riconobbe mai sempre la *storia in gran parte della civiltà d' Europa e del mondo*. Se l' Europa può ora vantare coltura e civiltà, così parla il

sullodato scrittore, sopra ogni altra parte del mondo, va debitrice in gran parte al Monachismo. Ed invero, l'agricoltura che disboscò una gran parte del suolo europeo, e mutò in campi ubertosissimi le inospite selve, fu questa scienza *fratesca* d'origine. E se l'Europa va superba sopra ogni altra parte del mondo per essere la madre ancora delle scienze e delle arti belle, va debitrice al Monachismo, il quale non solo potè conservare nell'inviolabil ritiro dei chiostri le lettere e le scienze della classica antichità nei tempi ancor più turbolenti; ma diede ancora origine alla geografia, etnografia, filosofia; e perfino a quell'alfabeto stesso che tanti ingrati l'adoprano come arma potente contro ad ogni maniera di viver perfetto, è pure per un certo rispetto d'uomini che vissero vita di perfezione.

Ora se per opra del Monachismo non solo vennero conservate le lettere e le scienze della classica antichità, ma bensì ancora di non poco moltiplicate; se i più illustri padri della Santa Chiesa, se gli illustri difensori della verità ebber origine dal chiostro; se i primi autori di moderni libri si sacri che profani furono frati; se i più illustri speculatori, i naturalisti, i fisici che nell'età di mezzo mossero più grido, hanno avuto l'essere e la vita nel ritiro del chiostro; insomma se l'Europa può ora menar vanto e primeggiare sulle altre parti del mondo per essere la vera sede delle scienze ed arti belle, chi negar potrà dunque omaggio a sì benefica istituzione qual è il Monachismo cristiano?

Vinc. Gioberti non solamente riconosce nel Monachismo *la storia in gran parte della civiltà d'Europa, ma di più lo vuole un bisogno, una necessità sociale*; e così sapientemente ragiona: Io ben so che gli statuti monastici non appartengono all'essenza della religione, ma mentre veggio benissimo come la Chiesa possa star senza frati, non mi pare che si possa affermare altrettanto della civil società. — Dopo aver egli manifestato che in ogni comunanza vi

ha una moltitudine di vizi che i governi ed i privati non ponno correggere, ed una moltitudine di dolori, che quelli non hanno il modo di consolare ed alleggerire, afferma che il Monachismo solo, mosso da vero spirito d'eroica carità cristiana, può a preferenza d'ogn' altro, se non svelle, al certo di non poco diminuire que' vizi che i governi e gli stessi privati il più delle volte atti non sono, e col balsamo soave della carità cristiana alleviare i dolori della misera umanità. E per fermo qual è mai quella mano benefica che di continuo è rivolta al soccorso sollecito di tanti infelici che nel dolore e nell'ambascie passano la maggior parte de' loro giorni? Verran forse queste vittime sventurate sollevate da chi vanta filantropia? Ma che è mai questa voce *filantropia* se avvalorata, sublimata e santificata non venga dalla religione? Sì questa voce dal vero spirito di cristiana carità disgiunta, è una parola vuota di senso, o meglio ella è, se non altro, una vera passione. Le storie moderne non porgon esempi luttuosissimi di una tal verità, non sono testimoni pur troppo di scene le più nefande che ogni giorno verificansi in tanti infelici paesi, in balia appunto di questi spiriti che vantano filantropia? Lo stesso Voltaire tuttoche acerrimo nemico del Cristianesimo pur nullameno è stato costretto a vergare queste parole a lode della vera cristiana carità che manifestano tutto giorno gli istituti monastici. » Forse, così scrive, non havvi niente di più grande nella terra del sacrificio che fa un sesso delicato della bellezza e della gioventù, sovente dell'alta nascita e della fortuna, per sollevare negli ospedali quell'ammasso di tutte le umane miserie, l'aspetto di cui è sì umiliante per l'umano orgoglio e sì ributtante per la nostra delicatezza. I popoli separati dalla comunione Romana, non hanno imitato che imperfettamente una sì generosa carità ». Se anche di volo dare vogliamo un'occhiata ad un paese il quale abbia posta in non cale la vera cristiana carità e soltanto cammini

sull'orme della tanto decantata filantropia è egli forse più libero e felice? I suoi cittadini, sono forse più giusti, più amanti della patria, più timorati di Dio, più sobrii, più temperanti, più prudenti e virtuosi di coloro che operano mossi da vero spirito di carità cristiana? E che non si vede mai di triste e lagrimevole in questi infelici paesi! L'Inghilterra, vera sede della moderna filantropia, ne può esser prova la più evidente. Qui si vede regnare l'egoismo il più sordido, qui gli ateï, gli epicurei, i dissoluti più consumati moltiplicarsi a centinaia per giorno. Qui gli odii, i furti, gli omicidii, gl'infanticidii, i suicidii rendersi tuttodi comuni; qui tant' altri delitti che per pudore men taccio lasciando alla storia veritiera ed imparziale il compito suo. Ed ecco in brevi cenni trteggiato l'orrendissimo quadro di que' paesi infelicissimi che voglion disconoscere il vero spirito della cristiana carità che ben organizzata, ridotta a vivere con legge comune, ad un ufficio speciale applicata e a grado eroico di perfezione sollevata, diede origine appunto al Monachismo cristiano, il quale poi in non pochi Ordini diviso ha sempre fin al presente soddisfatto ai bisogni dell'umana società?

La carità cristiana fu sempre per queste anime amanti del viver perfetto lo scopo d'ogni loro azione. Ed invero noi abbiamo potuto vedere fin in questi ultimi giorni i figli del Serafico d'Assisi S. Francesco volonterosi correre chi ne' pubblici ospedali a sollievo degli infermi derelitti, chi negli ergastoli a consolare i miseri delinquenti. Sono stati i figli di Bernardo che fin al presente si sono veduti fra le solitudini de' dirupi, fra i ghiacci permanenti dell'alpi apportare soccorso, guida e ricetto a' miseri viandanti che già perdettero il calle per giungere al termine del desiato lor cammino. Sono stati i seguaci di Girolamo Emiliani ed i figli di Giuseppe Calasanzio che fino a' giorni nostri hanno avuto cura de' pargoletti ed orfanelli abbandonati, e

mossi appunto da vero spirito di cristiana carità, hanno coltivato queste vergini pianticelle a virtù, rendendole per questa via l'ornamento della Religione ed il decoro della patria. Così i figli di Domenico, di Francesco d' Ignazio ed in generale i Sacerdoti della Missione che il bel fiore dell'età, le glorie, le ricchezze, gli agi della vita abbandonarono e col pericolo perfino della stessa vita hanno potuto rendere, mediante l'ardente lor carità, i popoli barbari e selvaggi, schiavi dell'errore e dell'ignoranza, figli dilette di Cristo e veri amanti della civiltà. Ecco i veri benefattori dell'umanità. E per tacer di tant'altri che ometto per amor di brevità, che non dirò delle dilette Figlie di Vincenzo de' Paoli, le quali mosse non già da un basso e vile interesse, non da una malintesa filantropia, ma da vero spirito di cristiana carità, giulive veggoni ogni giorno abbandonare le gioie della vita, votarsi a Dio col sacrificio ancor del più bel fiore dell'età, le tante fiate ancor delle ricchezze, a beneficio della travagliata umanità? Sono queste figlie che veggoni di continuo ne' pubblici ospedali all'assistenza degli infermi, abbandonati al certo da quegli spiriti che vantano filantropia; son elleno che volenterose pongonsi alla cura solerte de' morbi i più contagiosi, a medicar piaghe le più schifose e col balsamo della vera carità inducono assai volte queste vittime del dolore ad offrire a Dio le proprie miserie ed a soffrire con edificante rassegnazione i mali i più atroci cui va ognora soggetta la misera umanità. La città d'Ancona, che nel passato anno fu teatro infelice d' innumerevoli vittime a cagione del micidiale morbo collera, può esser prova non dubbia dell'ardente carità di queste dilette Figlie di Vincenzo de' Paoli. La lor carità è sì operosa che perfino le veggiamo in mezzo ai campi di battaglia a rendere pietosa cura a' poveri feriti, abbandonati in que' perigliosi cimenti d'ogn'altro ajuto e conforto. Ed ecco a quanto può giungere chi è mosso ad operare per vero spirito di carità cristiana. Quegli spiriti

che si vantano filantropici, a tali eroiche azioni vengon meno e non sanno indursi a giovare i fratelli col pericolo della propria vita appunto perchè il loro operare dallo spirito di vera cristiana carità è al tutto disgiunto.

Dal fin qui detto ben chiaramente apparisce se debba esser invero caro a Dio il sacrificio che fanno della loro vita queste anime amanti della vera carità e quanto debba giudicare il cristiano lettore dell' infelice Autore che chiama questo genere di vita un delitto contro la società.

L' audacia però dell' infelice Autore procede ancor più oltre, imperocchè non pago delle calunnie più spudorate proferite contro il Celibato ed il Monachismo tenta di porre in ridicolo il Purgatorio che chiama la bottega de' preti, un' invenzione per far denarò; e la Messa che la vuole *un prodotto, un' industria, un piccolo incomodo che si prendono i preti in cambio di buona moneta*. Qual altro nemico d' ogni più pia e sacra istituzione può immaginare sarcasmi più iniqui a danno di queste due divine istituzioni? Due parole soltanto basteranno al cattolico lettore a convincerlo della falsità di queste asserzioni.

Che oltre la tomba esister debba un luogo a tutte quelle anime destinato che sen partono tuttogiorno da questa terra mortale non al tutto perfette per essere di subito introdotte all' intuitiva visione del proprio Creatore, è verità di nostra Religione santissima. Chi si vuol convincere di una tal verità apra il Codice Divino e nel 2° lib. de' Maccabei al cap. 20° troverà una prova non dubbia della verità proposta. Che se poi amasse meglio aprire il libro degli Evangelj in San Matteo al cap. 12, vers. 32 troverà registrate queste parole: *„ Quicumque dixerit verbum contra Filium hominis, remittetur ei: qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei neque in hoc saeculo; neque in futuro „*. Cristo ammette che vi può essere peccato, il quale può in futuro venir rimesso; nell' Inferno non può aver luogo

questa remissione imperocchè ivi *nulla est redemptio*, dunque nel Purgatorio mediante il proprio penare potrà l'anima soddisfare al debito di pena temporale colla divina giustizia contratto. Queste parole le intese appunto Agostino santo dette da Cristo per provare l'esistenza di questo luogo che noi chiamiamo Purgatorio, imperocchè nel suo 4° libro de' dialoghi al cap. 39 così scrive: « *Neque enim de quibusdam veraciter diceretur, quod non eis remittatur neque in hoc saeculo, neque in futuro, nisi essent, quibus etsi non in isto, tamen remittentur in futuro* ». La stessa ragione naturale ci convince dell'esistenza del Purgatorio; ed invero; è verità di nostra Fede che chi soltanto è puro e perfetto d'ogni reato di colpa e di pena può godere Dio. Ora chi è reo di pena temporale non potrà veder Dio, se pria non sarà purificato. L'inferno non potrà essere per quest'anima il luogo designato perchè in possesso della divina grazia, dunque necessariamente esistere dovrà questo luogo da purificar l'anima macchiata di pena temporale e questo appunto è quello che si chiama da noi cristiani *Purgatorio*. Gli stessi gentili hanno ammesso questo luogo: infatti Platone, che ne' suoi dialoghi esprime la credenza dei Greci più sensati distingue (nel Gorgia) fra i trapassati i giusti ammessi ad eterno gaudio, i malvagi condannati a tormenti eterni; e poi anche coloro le cui colpe sono *sanabili* cioè non mortali, e che sono puniti per divenire migliori, cioè per purificarsi, ed essere degni di entrare all'eterna gloria. Virgilio, che esprime le credenze dei Romani, oltre l'Orco, cioè l'Inferno dove le anime sono tormentate da dolori eterni, oltre l'Eliso, cioè il Paradiso ove le anime godono delizie indescrivibili, un terzo luogo distingue dove si scontano le commesse colpe finchè loro si dischiuda la via all'ampio Cielo dove a pochi è concesso di entrare. « *Exinde per amplum mittimur Elysum et pauci laeta arva tenemus* ». Poteva parlare

meglio un scrittore gentile mosso soltanto dal naturale buon senso? Noi del pari troviamo che nelle Indie, nella Cina, nell' Africa non si dimenticano i trapassati fratelli ed anche per essi s'innalza una prece. Tutto ciò fa molto chiaramente comprendere che anche questi popoli credono nell'esistenza di questo luogo non solo ma che ben anche giova la preghiera fatta a suffragio de' defunti fratelli ad onta che da tanti moderni increduli si derida la pratica santissima di pregare pe' fratelli morti nel bacio del Signore e venga chiamata un *mezzo da' Preti inventato per far denaro, e per vivere coi denari de' Fedeli*. La credenza dell'utilità de' suffragi a sollievo de' morti fratelli è universale fra tutti i popoli e sia sufficiente il citar qui quanto si legge intorno alla Religione di Bramma. Secondo questa religione l'anima, che fu giudicata si purga coi patimenti..... una festa è istituita in onore dei morti, e per impetrare da Dio perdono delle loro colpe, si fa l'elemosina ai Bramini. Ecco l'efficacia dell'elemosina conosciuta dagli stessi Pagani, e tanti Cristiani avran l'ardire di asserire che l'elemosina fatta pei defunti a null'altro serve se non per arricchire i Preti? esecranda bestemmia. Fra i mezzi però più efficaci per giovare l'anima del morto fratello, come c' insegna la Chiesa, è l'offerta del Sacrificio della Messa, di quella Messa appunto che vien chiamata dall'infelice Autore *un' industria, un guadagno*. E che la Messa sia di gran vantaggio pei defunti è chiaro, imperocchè se, come ci attesta Cristo nel suo Evangelo, la preghiera di molti gode di una grande efficacia quanto non varrà la preghiera di tutta la Chiesa qual è appunto la Santa Messa. Che sia poi un *guadagno, un' industria pe' Preti* la Messa è una spudorata calunnia degna di chi parla per odio alle verità di nostra Religione Santissima, imperocchè quel poco che i Sacerdoti ricevono, lo ricevono soltanto a titolo di pura elemosina, la quale serve a sostenere la vita del ministro del Santuario e tale è la volontà degli offerenti. Ma l'Autore

che tanto bestemmia contro la Messa, perchè non concede altri mezzi a' Sacerdoti di poter sostenere la vita? perchè non concede loro una natura Angelica? Faccia senno una volta e pianga di vero cuore i proprii errori.

### DEL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO.

L'autore con un articolo *il Prete e le nozze* dimanda: Chi istituì il Matrimonio come Sacramento, e tosto risponde che fu la Chiesa; volendo con ciò far conoscere che il Matrimonio non è già uno dei sette Sacramenti da Cristo istituito, ma soltanto un mero *civile contratto*. Ecco la dottrina che su tal punto professa intorno al Matrimonio l'incredulo autore. E dunque debito d'uno scrittore veramente cattolico il dimostrare con ragioni convincentissime che il Matrimonio fra i cattolici non è già soltanto un mero civile contratto, ma ancora un vero Sacramento.

Si opporrebbe al certo alla stessa natura del Matrimonio chi negasse di riconoscere nel medesimo un vero contratto. Chi non ignora la natura di contratto deve necessariamente convenire potersi chiamar ancora il Matrimonio contratto, perchè formato appunto dal libero consenso di due volontà che a vicenda si vincolano. Ma il Matrimonio fra i cattolici non è soltanto puramente naturale contratto, ma ancor Sacramento; ed anche quando considerare si dovesse il Matrimonio nella ragione di puro naturale contratto come lo era nell' antica legge, di leggieri si comprende, che non può in tutto esser sottomesso alla categoria degli altri civili contratti d'intrinseca spettanza della civile autorità. Infatti, come qui va egregiamente asserendo il dotto Liberatore nel suo opuscolo del Matrimonio, gli altri contratti per la loro naturale indeterminazione, e per la loro materia al dominio umano al tutto soggetta ricevono di continuo innumerevoli variazioni e limitazioni; lo che punto non verificasi nel

Matrimonio essendo di sua natura determinato nel fine, ne' mezzi, nelle presupposte attitudini, ne' doveri e diritti che importa. Di più tutti gli altri civili contratti trassero la loro primaria origine o dalla stessa società, o da un atto libero dell' individuo che volle donare, vendere o permutare ciò di cui aveva assoluto dominio: ed ecco appunto l' origine del contratto di compra, vendita, del contratto gratuito di donazione; all' incontro il Matrimonio dispone di cosa sopra cui l' uomo stesso non ha assoluto dominio; di più è anteriore ancora a qualunque civil società essendo stato fin dal principio del mondo da Dio nell' Eden istituito. Un'altra differenza sostanzialissima tosto si presenta alla mente di chi ben considera la natura del Matrimonio; la di cui validità fondamentale dipende dal libero e mutuo consenso de' contraenti, consenso che in nessuna maniera può presumersi, nè anche da qualsiasi terrena civil autorità supplirsi, ma necessita che questo sia espressamente emesso da ambe le parti con un atto non solo esterno, ma interno ancora; lo che punto non verificasi negli altri contratti soggetti alla civil società, imperocchè in moltissimi casi l' autorità superiore può supplire al consenso di qualche membro per la solidità di qualche civile contratto, quando specialmente fosse necessario al ben essere della stessa società. Infine ne' civili contratti le tante volte per libero consenso delle parti si scioglie ed annulla ciò che pochi istanti prima posero liberamente, il che non verificasi nel Matrimonio imperocchè posto una volta dalle parti formalmente il consenso, non è più in loro potere invalidare l'atto, essendo di già per natura diventato indissolubile. Queste ed altre sono le differenze che si presentano tosto alla mente di chi anche sol di sfuggita considerar voglia il contratto Matrimoniale; che se poi per bene si voglia risguardarlo in se stesso, ne' suoi intrinseci rapporti, sempre più è necessità l' asserire, a meno di mentire alla verità, non

potere la solidità del medesimo essere in tutto soggetta alla civile autorità, perchè differente per natura dagli altri civili contratti. Ed invero come va asserendo il sullodato *Liberatore*, il Matrimonio è di ragione tutta domestica ed essenzialmente alla famiglia appartiene. Nella famiglia s'inizia, nella famiglia si compie, nella famiglia produce i suoi interni effetti. Ora se il tutto si opra sotto il domestico tetto, la civile società che è debitrice di sua esistenza alla famiglia, sarà strettamente obbligata di proteggerlo e difenderlo, ma non mai manometterlo ed invaderlo: E perfino la paterna autorità non ha il potere d'invalidare il matrimonio dei proprii figli all'insaputa o contro il di lei volere contratto. Ciò non ti parrà strano, o leggitore, l'intendere come nè anche la Paterna autorità abbia un tal diritto, se rifletti che questa è dottrina cattolica, se consideri i mali che ne verrebbero ancor al civile consorzio se si dovesse ammettere nella Paterna autorità il diritto d'invalidare il Matrimonio clandestinamente dai figli contratto. Ella è questa dottrina cattolica, come dissi di già, definita dal Trid. Concilio, il quale, nella sess. 24<sup>a</sup> *de Reform. Matrimonii* cap. 1<sup>o</sup> stabilisce che se un figlio volesse menar moglie contro ancora al giusto volere dei proprii genitori, il Matrimonio di costui dovrebbe ritenersi validamente contratto e quindi come anatema condanna chi altrimenti maliziosamente sentisse. La ragione di un tal atto la dà fra gli altri dottori della Chiesa l'Angelico S. Tommaso, il quale su tal punto così s'esprime « *homo tenetur homini obedire in his, quae exterius per corpus sunt agenda in quibus tamen secundum ea, quae ad naturam corporis pertinent, homo homini obedire non tenetur, sed solum Deo; quia omnes homines natura sunt pares, puta in his quae pertinent ad corporis sustentationem, et prolis generationem. Unde non tenentur nec servi dominis; nec filii parentibus obedire de matrimonio contrahendo, vel verginitate servanda, aut aliquo alio*

*hujusmodi..... » ..... e segue poi a dimostrare in ciò che sarebbe il figlio tenuto ad obbedire..... Riprovevole però sarebbe quel figlio che in atto sì importante e difficile, da ingrato s'obbligasse all'insaputa di chi per stretto debito d'amore filiale è tenuto a consultare, trattandosi d'atto sì grave e solenne, e più ingrato ancora se vi si obbligasse ad onta del giusto ed evidente divieto di chi dopo Dio gli diede l'essere e la vita. Non per questo però, quantunque reo della più nera ingratitudine, chi in tal modo s'adoprasse, sarebbe invalido un tal atto.*

Il Matrimonio però fra cattolici non è soltanto contratto ma è ancora un vero Sacramento e quindi come tale di pertinenza della Chiesa unica maestra e depositaria delle divine istituzioni. Infatti il Trid. Concilio espressamente lo manifesta nel suo 1° Canone del Matrimonio giacchè così s'esprime: *» si quis dixerit Matrimonium non esse vere ac proprie unum ex septem Legis Evangelicae Sacramentis a Christo Domino institutum anathema sit »*. L'eccellenza di un tal Sacramento la dimostra l'Apostolo Paolo il quale scrivendo agli Efesi Cap. 4°, Vers. 32 lo chiama *grande: Sacramentum hoc magnum est*. L'esistenza di un tal Sacramento la dimostra lo stesso Apostolo scrivendo al suo Timoteo nella 1ª Lett. al Cap. 2° Vers. 15, *Salvabitur (mulier)*, dice egli egregiamente, *per filiorum generationem, si permanserit in fide et dilectione, et sanctificatione cum sobrietate*, così ancora scrivendo a quei di Corinto al Cap. 2°, Vers. 2° *» volo vos omnes esse sicut me ipsum (a mulieribus continentes): sed unusquisque proprium donum habet ex Deo; alius quidem sic, alius vero sic »*. Una tal verità fu mai sempre professata dalla costante e perpetua tradizione della Chiesa fin dai primordii suoi. Ed inverso lo stesso Tertulliano nel suo libro *ad uxores* così s'esprime: *» Unde sufficiamus, ad enarrandam felicitatem hujus, Matrimonii, quod*

*Ecclesia conciliat, confirmat oblatio, obsignat benedictio, Angeli renuntiant, Pater rato habet?* » — queste parole se non espressamente almen logicamente comprovano una tal verità, giacchè inutile sarebbe stato ripetere la felicità del Matrimonio dalla Benedizione della Chiesa, ove Tertulliano non lo avesse creduto Sacramento. Siricio Sommo Pontefice annovera fra i Sacramenti da Cristo istituiti ancor il Matrimonio, imperocchè reo di sacrilegio chiama colui, che vivente ancora la prima moglie, volesse congiungersi in matrimonio con un'altra; infatti nella sua prima lettera al Capo 4° così scrive: » *Hoc, ne fiat, omnibus modis inhibemus, quia illa benedictio quam nupturae sacerdos imponit, apud fideles cujusdam sacrilegii instar est, si ulla transgressione violetur* ». Del pari confermò una tal esistenza il Pontefice Innocenzo I, S. Cirillo Alessandrino, S. Epifanio e S. Agostino il quale nel suo libro *de fide et oper.* Cap. 7 così attesta del Matrimonio, » *in civitate Dei nostri, in monte sancto ejus, hoc est Ecclesia, nuptiarum non solum vinculum, verum etiam Sacramentum ita commendatur, ut non liceat viro uxorem suam alteri tradere* ». Per tacere di tant'altri Padri che qui potrei recare in conferma di un tal vero mi limiterò di citare San Leone il quale scrivendo al suo Rustico Nabornese prova una tal esistenza. » *Cum societas nuptiarum, ab initio constituta sit, ut praeter sexum conjunctionem, habeat in se Christi et Ecclesiae Sacramentum; dubium non est, eam mulierem non pertinere ad matrimonium in qua docetur nuptiale non fuisse mysterium* ». Nè vale qui l'asserire, come purtroppo van facendo tanti ingrati figli indegni della Religione che pur mentiscono professare, che la benedizione nuziale costituisce nel matrimonio la ragione di Sacramento e come tale diviene questa separabile dal contratto matrimoniale, ciò è apertamente falso, imperocchè Cristo sollevando nella Legge Evangelica il Matrimonio alla

perspicua dignità di Sacramento, null' altro fece se non se aggiungere maggior fermezza al naturale contratto dell' antica Legge, e questo stesso contratto appunto fu quello che a tal dignità innalzò e quindi inseparabile dal matrimonio stesso, essendo appunto il naturale contratto che come materia prossima concorre a costituire la ragione di Sacramento. Ora se nel Sacramento in genere è inseparabile la materia prossima che è l'*azione* stessa, come in realtà è inseparabile l'abluzione nel Sacramento del Battesimo, del pari esser deve inseparabile nel matrimonio la ragione di Sacramento dalla ragion di contratto, giacchè la ragion di Sacramento nasce e si compie nell'atto stesso che da ambe le parti dei contraenti sotto le debite forme e condizioni si compie il naturale contratto.

È duunque falso il volere paragonare la ragione di Sacramento nel Matrimonio, come van diaendo certuni ai giorni nostri, all'acqua che è necessaria pel Sacramento del Battesimo, giacchè l'acqua nel Battesimo è materia soltanto remota, essendo per se indifferente a significare un rito sacro piuttostochè un rito profano, laddove il naturale contratto costituisce la vera ed unica materia prossima e come tale necessariamente al Sacramento stesso affatto inseparabile. E che veramente la ragione di Sacramento non sopravenga al contratto già nel suo essere perfetto, ma che questa nasca e si compia nell'atto stesso che si perfeziona il naturale contratto, è in oggi questa dottrina cattolica ed autori non pochi confermano questa verità.

Infatti il *Vanespen*, al certo autore in tal materia di non dubbia fede, che a preferenza d'ogni altro bramo qui citare, trattando del Matrimonio nella Parte 2<sup>a</sup>, Tit. XII, Cap. 4<sup>o</sup>, Num. 7 così scrive: » *Causa igitur efficiens Matrimonium est mutuus consensus, ut sicut sponsalia de futuro contrahuuntur solo consensu in nuptias futuras, ita Matrimonium per consensum de praesenti*

*in nuptias perficitur juxta regulam juris: Nuptias non concubitus sed consensus facit. Unde Pontifex Innocentius III in Cap. 23 X de sponsalibus, tamquam indubitatum suae resolutionis fundamentum assumit, quod sufficiat ad Matrimonium solus consensus illorum de quorum, quarumque conjunctionibus agitur..... ».*

E che veramente abbia inteso di parlare del Matrimonio come Sacramento è manifesto dai punti antecedenti e susseguenti al numero di sopra citato, che per brevità ometto di addurre le parole. In una maniera la più manifesta lo dimostra l'Angelico Dottor S. Tommaso il quale nel suo libro 4<sup>o</sup> delle sentenze dist. 27, qu. 1, alla quest. 4 così si esprime su tal verità » *sicut se habet ablutio exterior ad Baptismum, ita se habet expressio verborum ad hoc Sacramentum matrimonii, ut dictum est,* » così pure alla dist. 26, part. 2, art. 3 alla 2<sup>a</sup>. » *Actus exteriores et verba exprimentia consensum directe faciunt nexum quemdam, qui est Sacramentum Matrimonii* ». Un altro argomento vevolissimo l'abbiamo nella condotta che perpetuamente e costantemente tenne la Chiesa nel giudicare che fece *rate valide* le nozze da cattolici contratte senza la Benedizione nuziale, locchè non avrebbe potuto fare se veramente nella Benedizione nuziale consistesse la vera ragione di Sacramento. Una tal pratica l'usa ancora oggidì la Chiesa ove non venne promulgato il decreto di *Clandestinità*. Per convincersi di un tal vero si legga il Tridentino alla Sess. 24<sup>a</sup> *decret. de ref. matr. cap. 1*. Ora io dico se dalla Chiesa sono considerate *rate e valide* le nozze non pur senza rito sacro, ma senza anche verun intervento di ministro Ecclesiastico, e ciò si usa al presente in que' luoghi ove per anche il decreto di *Clandestinità* non è stato promulgato ne consegue o che abbia errato la Chiesa, ed erri ancora presentemente nel ritenere in tanti luoghi come veri Sacramenti i matrimonii contratti senza la presenza del

proprio Parroco, o che veramente questo rito nulla abbia ad influire nella ragione di Sacramento; ma l'asserire che la Chiesa abbia errato, si verrebbe a negarle la perspicua proprietà dell' *infallibilità* da Cristo Signor Nostro alla medesima largita, dunque è necessità conchiudere che il rito della nuziale Benedizione per nulla abbia ad influire nella ragione di Sacramento, ma che questa nasca e si compia nell'atto stesso che il naturale contratto vien perfezionato mediante il mutuo e libero consenso delle parti, consenso che serve appunto di prossima materia al Sacramento stesso.

A conferma pertanto di quanto si è detto dissopra terminerò con l'autorità del Regnante Sommo Gerarca Pio IX il quale su tal punto così s'esprime: « E domma di fede essere stato il Matrimonio da nostro Signor Gesù Cristo elevato alla dignità di Sacramento, ed è dottrina della *Chiesa Cattolica* che il Sacramento non è una qualità accidentale del contratto, ma è di essenza al matrimonio stesso; così che la unione conjugale fra i cristiani non è legittima se non nel matrimonio Sacramento, fuori del quale non v'è che un pretto concubinato ». Se dunque, come attesta il Sommo Pontefice, l'unione conjugale in faccia alla Chiesa non è legittima se non nel matrimonio Sacramento ben chiaramente si comprende il dovere strettissimo che ha il fedele di presentarsi all' Ecclesiastica Autorità per la santificazione del proprio connubio e quanto erri l'Autore dell'opuscolo nel voler riconoscere nel Matrimonio Cristiano se non un mero civile contratto.

Ecco in breve esposta la Dottrina Cattolica sul dogma de' Sacramenti. A complemento però di questa parte si interessante per tutti i Cristiani darò termine, citando qui l'autorità di Monsignor *Gaume* sulla necessità di questi mezzi di santificazione, affinchè le parole di questo dottissimo scrittore al Cristiano leggitore servano sempre a confermarlo

nella propria fede ed all'autore dell'infelice opuscolo esser possano coll'ajuto di Dio un maggiore eccitamento per piangere con lagrime di verace penitenza i suoi errori e riconoscere in questi Sacramenti il vero mezzo della spirituale salvezza. » I Sacramenti non solo svelano l'uomo all'uomo, gl'insegnano inoltre ciò ch'ei dee fare per sostenere la propria dignità in tutte le circostanze della sua vita..... I Sacramenti non sono un insegnamento sterile; essi somministrano all'uomo le forze, l'attitudine necessaria per effettuare quanto gli insegnano; il fedele che ne profitta, è un eroe.

Eroe nella gioventù. Ei trae al proprio carro le domate passioni; quelle passioni che trascinano gli eroi della terra; che li curvano colla fronte nella polvere davanti infami idoli. Alessandro, Cesare, Platone, se voi mi udiste, arrosireste anche dal fondo de' vostri sepolcri. In luogo vostro ve ne ha più di uno tra noi, che legge qui la propria storia umiliante. — Eroe nella virilità. Egli conosce la nobiltà e la vastità del proprio cuore: egli ha misurato la terra e l'ha trovata troppo angusta; ha veduto le ricchezze, gli onori tutti gl'idoli dall'uomo fatti, e ha detto: io sono più grande di tutto ciò; io son nato per cose maggiori. E non si è veduto, discendendo a bassi intrighi, disputare i brani sanguinosi del manto dei Re, nè rovesciare la società pacifica con ragionamenti e con iscrizioni; non si è udito, per giungere alla fortuna, mascherando l'egoismo sotto il pretesto del pubblico bene, ripetere a tutto ciò che è al dissopra di lui questa ignobile cantilena, riepilogo troppo fedele della storia politica de' nostri tempi: *togliti di costà, onde mi vi collochi io stesso*. — Eroe nella vecchiaja. L'anima di lui si espande per intero alla vista dell'eternità. Ei vede con calma inalterabile appressarsi l'ultima sua ora: egli stesso conforta coloro che lo attorniano. Quest'eroe i secoli cristiani l'hanno veduto sotto tutti i costumi, in tutti

i ranghi della società, ed oggidì noi lo troviamo anche talvolta nelle nostre città, più sovente nelle campagne, sotto la rozza sargia del villereccio. Ecco l'uomo ammaestrato, fortificato, nobilitato dai Sacramenti nelle diverse circostanze della sua vita.

Che ne dite voi? una società composta di tali cittadini sarebb'ella per avventura inferiore alla nostra? Esaminate; la società ha ella molto guadagnato nella pace, nel disinteresse, nella morale, nella santità, nella buona fede in una parola, da poi che i Sacramenti sono stati riguardati con disprezzo? Comprendete voi adesso che la Religione, la quale non sembra avere altro oggetto che la felicità della vita avvenire, è anche il mezzo migliore di farci felici fino dalla vita presente? Se voi lo comprenderete, se voi siete, come lo asserite, gli amici della società, praticate dunque la Religione, frequentate i Sacramenti.

D. P. M.

212

2214